

A close-up photograph of a bird's nest, likely made of mud or dried grass, with a distinct hole. The nest is stuck to a window pane that is severely shattered, with numerous sharp, jagged shards of glass protruding from the frame. The background is blurred, showing what appears to be a brick wall and some foliage.

continuiamo
a farci del male

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

numero 03 - marzo 2026

pag. 3: **DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI BOSSI**

di Luca Sellani

pag. 5: **LA GUERRA E L'ILLUSIONE DELLA PACE PERPETUA**

di Fabio Galli

pag.11: **LA SINDROME DELL'AVANA**

di Ennio Trinelli (seconda parte)

pag. 15: **CONTINUIAMO A FARCI DEL MALE**

di Marco Biondi

pag. 19: **MALE DA RICORDARE E MALE DA CANCELLARE**

di Lorenza Morello

pag. 22: **I DANNI AMBIENTALI DELL'IA**

di Vanni Sgaravatti

pag. 28: **QUANTO MI COSTI ZIO SAM**

di Alfredo Falletti

pag. 31: **LA STORIA**

di Andrea Mauri

pag. 35: **BLACK MIRROR**

di Laura Salvioli

pag. 38: **L'OMBRA DI BOSIE NEL MITO DI OSCAR WILDE**

di Fabio Galli

pag. 42: **IL NUMERO DI APRILE**

DIRETTRICE RESPONSABILE
MONICA MAGGI

fotografie:

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

ENNIO TRINELLI

GAIAITALIAPUNTOCOM EDIZIONI

ICC BY 2.0 | <https://commons.wikimedia.org/>

alcune immagini sono generate in parte con IA

MESE

è realizzato con il supporto di
GAIAITALIAPUNTOCOM APS



DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI BOSSI

di Luca Sellani



Giovedì 19 Marzo è morto a Varese Umberto Bossi all'età di 84 anni, a seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute; aveva avuto un ictus cerebrale nel 2004 e da molti anni la sua autonomia fisica era compromessa. Fu comunque capo della Lega fino al 2012 e deputato fino al 2022, occupando ruoli di secondo piano all'interno del suo partito nonostante i suoi problemi cardiaci e motori.

L'Italia lo ricorda come uno dei politici più influenti della Seconda Repubblica, al netto di una carriera politica fatta di luci ed ombre. Bossi è stato comunista, berlusconiano, antiberlusconiano, ministro della Repubblica, autonomista, indipendentista, federalista, xenofobo, omofobo, manovratore spregiudicato e "critico spietato del potere dei partiti", come scrive il Post. La sua dottrina politica di stampo populista, condita da slogan contro "Roma ladrona", contro la magistratura, contro le élite sofisticate e ipocrite, contro e i meridionali nullafacenti e contro gli immigrati irregolari, è in crisi da diversi anni, anche all'interno del suo stesso partito; a seguito dell'arrivo di Roberto Maroni e poi di Matteo Salvini la Lega (non più "Lega Nord" dal 2017) ha abbracciato posizioni politiche nazionaliste e sovraniste, rinunciando alla sua vocazione secessionista e federalista. Tuttavia la sua politica feroce ha lasciato un triste ma innovativo segno nel linguaggio e nelle pratiche della politica italiana oggi, che da anni parla "alla pancia del paese" con modalità iperboliche, aggressive e polarizzanti ("Votami perché parlo peggio di te!" (cit.). Di seguito presento 3 celebri frasi che possono aiutare i lettori a contestualizzare meglio la sua figura nel panorama politico degli ultimi 25 anni.

Sin dagli anni 80, le intenzioni primarie del partito dei Bossi sono sempre state molto chiare: La Lega voleva la separazione fra resto d'Italia e Padania, una nazione inesistente che gli uomini di Bossi fanno coincidere più o meno con il Nord Italia. È ciò che emerge anche nel video promozionale per le elezioni politiche del 1992 del partito, che lamenta più risorse per i lavoratori e per le imprese che sono al nord, suggerisce di "fare la volontà del Nord" e una pretende di "essere padroni a casa nostra"; pensieri che fanno da eco di una lunga lotta indipendentista contro i "parassiti" del meridione e gli altri nemici del nord; una lotta che Bossi portava avanti anche con manifestazioni identitarie e simboliche; ricordiamo a questo proposito le cerimonie con le ampole dell'acqua del Po, i raduni annuali a Pontida, il rifiuto di accettare l'inno di Mameli come inno in favore del Nabucco di Giuseppe Verdi e la figura storicamente inaccurata ma ampiamente emblematica di Alberto da Giussano, la cui statua è ancora oggi logo e simbolo del partito.



“Noi della Lega siamo quelli che continuano la lotta di liberazione fatta dai partigiani e traditi dalla partitocrazia”: ennesima contraddizione di questo uomo dai mille volti, che così parlava nel 1994, qualche mese prima di entrare nella maggioranza che sosteneva il primo governo Berlusconi in coalizione con nientemeno che il Movimento Sociale Italiano, già trasformato da Gianfranco Fini in Alleanza Nazionale. Non solo, fu proprio la Lega Nord nel 1995 a ritirare il suo appoggio parlamentare in disaccordo sulla riforma delle pensioni, aprendo la strada al governo di Lamberto Dini. Una inversione ideologica che ha di fatto portato la Lega ad affiancare al secessionismo politiche di centrodestra o di destra sempre più rinforzanti per tutto il resto della sua permanenza parlamentare. Della seconda esperienza di governo Lega-AN ricordiamo la celebre legge Bossi-Fini che dal 2002 disciplina l'ingresso in Italia soltanto alle persone migranti già in possesso di un contratto di lavoro, controversa per molti e considerata addirittura oscena dal Manifesto, obsoleta a tal punto che anche una politica come Giorgia Meloni nel 2024 espresse la volontà di riformarla.

Questa espressione pronunciata in un congresso del 1991 è sicuramente una delle più evidenti manifestazioni dello stile di comunicazione violento e sboccato di Umberto Bossi, quasi una formula magica per guadagnarsi l'elettorato padano maschile, e un monito per ricordare a tutta la politica italiana il carattere virile di quest'uomo e del suo partito.

La Lega da sempre sguazza nella polemica e nella provocazione poiché è ideologicamente figlia di quella tendenza alla dissacrazione e di quella mancanza di rispetto del decoro che hanno caratterizzato il suo leader sia nella sua immagine pubblica sempliciotta che nelle sue dichiarazioni volgari, anche e soprattutto negli anni in cui era al potere; ricordiamo tra le tante delle frasi increpacciose sulla bandiera Italiana nel 1997 (Quando vedo il tricolore mi incazzo. Il tricolore lo uso per pulirmi il culo, cit.), bodyshaming nei confronti di Renato Brunetta, il gesto delle corna e alcuni insulti a Giorgio Napolitano quando era presidente della Repubblica (lo chiamò terun) che gli costarono anche una condanna.

**DI COSA
PARLIAMO
QUANDO
PARLIAMO
DI BOSSI**



La GUERRA



e l'illusione della **PACE** PERPETUA

di Fabio Galli



L'idea che la guerra sia un fenomeno destinato a scomparire dalla storia umana esercita da secoli un fascino potente. È una speranza che attraversa la filosofia, la religione, la politica e perfino la letteratura. Tuttavia, se si osserva con attenzione la lunga durata della storia, emerge un dato difficile da ignorare: il conflitto armato non appare come un incidente occasionale della civiltà, ma come una presenza ricorrente, quasi strutturale, nella vicenda dell'umanità. La guerra sembra accompagnare l'uomo come un'ombra persistente, un elemento che ritorna nonostante i tentativi di esorcizzarlo attraverso trattati, istituzioni internazionali e ideali universalistici.

Questa constatazione non implica necessariamente un atteggiamento cinico o militarista. Riconoscere la persistenza della guerra non significa celebrarla. Piuttosto significa prendere atto di una dimensione tragica dell'esperienza umana. In questo senso la riflessione filosofica e politica ha spesso oscillato tra due poli: da un lato l'aspirazione a un ordine pacifico e stabile, dall'altro la consapevolezza che il conflitto sia inscritto nelle dinamiche profonde della vita sociale.

Uno dei momenti più lucidi di questa consapevolezza si trova nell'opera di Carl von Clausewitz, il generale e teorico militare prussiano che nel XIX secolo formulò una delle definizioni più celebri della guerra: essa è la continuazione della politica con altri mezzi. Questa frase, spesso citata e talvolta semplificata, non intendeva glorificare la guerra né giustificarla moralmente. Piuttosto cercava di descriverne la funzione all'interno delle relazioni tra Stati. Per Clausewitz la guerra non è un fenomeno separato dalla politica, ma una sua estensione estrema. Quando i conflitti di interesse tra poteri politici non trovano soluzione attraverso negoziati, diplomazia o equilibrio di forze, la violenza organizzata diventa uno strumento possibile.

La guerra appare come una modalità di regolazione dei conflitti. Non è la negazione della politica, ma la sua forma più radicale. Il campo di battaglia diventa così il luogo in cui le tensioni accumulate nella sfera politica si manifestano nella loro forma più brutale. La guerra, dunque, non nasce dal caos o dall'irrazionalità pura, ma da dinamiche di potere, da interessi contrapposti, da ambizioni territoriali o strategiche.

Questa visione realistica della politica non appartiene solo alla tradizione militare. Essa affonda le sue radici in una concezione più ampia della natura umana e delle relazioni sociali. Nel XVII secolo Thomas Hobbes aveva già descritto lo stato di natura come una condizione in cui gli uomini vivono in una potenziale guerra di tutti contro tutti. La sua analisi non era una descrizione storica, ma una costruzione teorica che mirava a mostrare come il conflitto sia una possibilità sempre presente quando individui o gruppi competono per risorse, sicurezza o potere.

Secondo Hobbes, l'ordine politico nasce proprio dalla necessità di contenere questa tendenza al conflitto. Lo Stato, con il suo monopolio della forza, rappresenta un tentativo di trasformare la violenza diffusa in un potere centralizzato capace di garantire stabilità. Tuttavia la soluzione hobbesiana funziona soprattutto all'interno della comunità politica. Tra Stati sovrani, invece, la situazione rimane simile allo stato di natura: nessuna autorità superiore possiede il potere di imporre una pace definitiva.





A questa dimensione politica si aggiunge una prospettiva più ampia che riguarda l'evoluzione biologica e culturale dell'uomo. Il pensiero di Charles Darwin, pur non essendo una teoria della guerra in senso stretto, ha spesso alimentato riflessioni sul ruolo della competizione nella storia naturale. La selezione naturale si basa infatti sulla lotta per l'esistenza, sulla competizione per risorse limitate e sulla capacità di adattamento degli organismi. Molti interpreti hanno esteso questa logica alle società umane, talvolta in modo discutibile, ma contribuendo a rafforzare l'idea che il conflitto sia una dimensione radicata nella condizione umana.

Naturalmente la storia culturale dell'umanità non può essere ridotta a un semplice prolungamento dei meccanismi biologici. Le società umane sviluppano istituzioni, norme morali, sistemi giuridici e visioni etiche che cercano di limitare la violenza. Tuttavia la competizione per il potere, il territorio e le risorse continua a emergere ciclicamente, dimostrando quanto sia difficile trasformare completamente la logica del conflitto.

Nel XX secolo il filosofo francese Michel Foucault ha proposto un'interpretazione ancora diversa del rapporto tra guerra e politica.

Nelle sue lezioni sulla genealogia del potere egli suggerì una provocazione teorica: forse la politica moderna non è la continuazione della pace, ma la continuazione della guerra con altri mezzi. Con questa inversione della celebre formula di Clausewitz, Foucault voleva mostrare come i rapporti di potere che attraversano la società siano spesso il risultato di conflitti storici sedimentati. Le istituzioni, le leggi e le strutture sociali possono essere lette come il risultato di battaglie passate, di vittorie e sconfitte che continuano a produrre effetti nel presente.

La guerra non è soltanto un evento militare, ma una matrice che attraversa la storia delle società. Il potere si manifesta attraverso strategie, resistenze, rapporti di forza che non scompaiono con la fine delle ostilità armate. Piuttosto si trasformano, assumendo forme politiche, economiche e culturali.

Di fronte a questa lunga tradizione di pensiero realistico, il pacifismo appare spesso come una posizione fragile o idealistica. Tuttavia sarebbe un errore liquidarlo semplicemente come un'illusione.

Il pacifismo rappresenta una delle grandi correnti morali della modernità. Esso nasce dalla convinzione che la guerra non sia soltanto un fatto inevitabile della storia, ma anche una tragedia etica che mette in discussione la dignità dell'uomo.

Nel corso del Novecento questa aspirazione ha trovato espressione nella creazione di istituzioni internazionali destinate a prevenire i conflitti. Dopo la Prima guerra mondiale nacque la Società delle Nazioni, un organismo che mirava a stabilire un sistema di sicurezza collettiva capace di impedire nuove catastrofi. Il suo fallimento, culminato nello scoppio della Seconda guerra mondiale, non cancellò tuttavia l'idea che la comunità internazionale potesse dotarsi di strumenti per limitare la guerra.

Dopo il 1945 questa ambizione prese forma nella fondazione delle Nazioni Unite, un'organizzazione che ancora oggi rappresenta il principale tentativo di costruire un ordine internazionale basato su norme condivise e meccanismi di cooperazione. Accanto a essa si sviluppò un complesso sistema di trattati, convenzioni e tribunali internazionali destinati a regolamentare l'uso della forza e a punire i crimini di guerra. Questi strumenti non hanno eliminato i conflitti, ma hanno contribuito a creare una cultura giuridica e morale che tende a delegittimare la guerra come strumento ordinario della politica. In questo senso il pacifismo non ha trasformato completamente la realtà, ma ha modificato il modo in cui la guerra viene percepita e giustificata.

Rimane tuttavia una tensione irrisolta tra l'aspirazione morale alla pace e la realtà dei rapporti di potere. La storia dimostra che gli Stati continuano a ricorrere alla forza quando percepiscono minacce alla propria sicurezza o ai propri interessi strategici. In tali momenti le istituzioni internazionali si rivelano spesso insufficienti a impedire l'escalation della violenza. Questa tensione tra ideale e realtà non deve essere interpretata come una contraddizione insanabile. Piuttosto rappresenta una dinamica permanente della storia politica. Da un lato il realismo invita a riconoscere che il conflitto è parte integrante delle relazioni umane. Dall'altro l'etica pacifista continua a esercitare una pressione morale che spinge le società a limitare la violenza e a cercare forme di convivenza più giuste.

In fondo la civiltà umana si sviluppa proprio all'interno di questa tensione. L'uomo è capace di produrre strumenti di distruzione sempre più sofisticati, ma nello stesso tempo elabora sistemi filosofici, religiosi e giuridici che cercano di frenare l'uso di tali strumenti. È come se la storia fosse attraversata da due impulsi opposti: uno che spinge verso il conflitto e l'affermazione del potere, l'altro che aspira alla cooperazione e alla pace. Forse la lezione più realistica non consiste nel credere che la guerra possa essere completamente eliminata, ma nel riconoscere che essa rappresenta una possibilità sempre presente. Accettare questa possibilità non significa arrendersi alla violenza. Significa piuttosto comprendere che la pace non è una condizione naturale e permanente, ma un equilibrio fragile che deve essere continuamente costruito e difeso. Il pacifismo e il realismo politico non sono necessariamente posizioni incompatibili. Il primo ricorda all'umanità l'orrore della guerra e la necessità di limitarla; il secondo ricorda che il conflitto non scompare semplicemente perché lo si desidera. Tra queste due consapevolezze si svolge il difficile cammino della storia umana, sospesa tra la tentazione della forza e il desiderio, sempre rinnovato, di un mondo meno violento.





LA SINDROME DELL'AVANA (tra vero e falso)

seconda puntata

di **Ennio Trinelli**



Nel 2023 un rapporto della CIA minimizzava le responsabilità straniere, e dato che è buona abitudine insospettirsi quando la CIA minimizza, ci pensavano le inchieste giornalistiche internazionali e indipendenti (condotte da The Insider, 60 Minutes e Der Spiegel) a fornire prove del coinvolgimento dell'Unità 29155 del GRU (l'intelligence militare russa) all'interno di tutta una faccenda che di ufficiale non ha nulla, non perché non ci siano questioni da ufficializzare, ma perché nessuno vuole prendersi la responsabilità di farlo.

Indagare ma non troppo, o del ribaltamento dell'inchiesta "Insider" (2024-2026)

Le evidenze c'erano. Ad esempio erano stati tracciati gli spostamenti di agenti russi specializzati in "armi non letali" nelle stesse città (Hanoi, Berlino, Tbilisi) e negli stessi giorni in cui i diplomatici americani cominciavano ad accusare i sintomi (il solito, quelli di cui vi abbiamo parlato **nel numero di febbraio di MESE**) e che causavano i famosi sintomi come suoni, ronzii o clic all'interno della testa, causando danni ai tessuti del sistema vestibolare (quello che governa l'equilibrio, in soldoni e senza scendere in particolari) e senza lasciare segni esterni, lesioni o evidenze tali da rendere necessaria l'ufficialità dell'esistenza della Sindrome dell'Avana.

Si tratta di una tecnologia nota come "delle Onde Pulsate" rispetto alla quale si ipotizza l'uso di dispositivi a energia diretta direzionata generando un fenomeno in cui le microonde vengono pulsate verso il cervello causando i sintomi di cui parlavamo più in alto.

Ma se la CIA faceva più o meno finta di niente, il Pentagono invece no. Ha continuato a indagare e ha riconosciuto una parte dei casi dei malesseri del personale americano non è spiegabile con cause ambientali o psicosomatiche. E siamo a quello che è conosciuto come Effetto Frey noto come Micro-wave Auditory Effect, e rappresenta il cuore scientifico della Sindrome dell'Avana. Va chiarito che ciò che le vittime percepiscono nulla ha a che vedere con ciò che chiamiamo "suoni" nel senso tradizionale (vibrazioni dell'aria): si tratta infatti di energia elettromagnetica. Il funzionamento è presto spiegato: quando il cervello viene colpito da microonde a radiofrequenza (RF) pulsate, i tessuti cerebrali subiscono una micro-espansione termoelastica. Questa impercettibile onda d'urto viene trasmessa attraverso la conduzione ossea all'orecchio interno (la coclea). Il soggetto "sente" ronzii, fischi o ticchettii che sembrano provenire dall'interno della testa o da un punto preciso della stanza, ma che nessun microfono esterno può registrare. Oltre al suono, le pulsazioni ad alta energia possono causare vertigini, nausea e lesioni permanenti al sistema vestibolare (è, in parole semplici, il nostro "sensore di assetto", un apparato complesso situato all'interno dell'orecchio interno ed è il principale responsabile del nostro senso di equilibrio e dell'orientamento spaziale) e ai tessuti cerebrali, simili a quelle di un trauma cranico senza impatto fisico. Ringraziamo Gemini IA per averci aiutato a organizzare i dati.

E qui entra in ballo la "legge HAVANA", attivata per risarcire le vittime, a conferma che i danni fisici (lesioni cerebrali simili a traumi da esplosione) sono reali e permanenti. Resta però il fatto che ufficialmente la Sindrome dell'Avana, non esiste.

Morti sospette e "Suicidi. Professionali"

Un altro fatto invece dice invece che la "Sindrome dell'Avana" non è una malattia misteriosa, ma il risultato di un programma di armi a energia diretta sviluppato dalla Russia per colpire selettivamente il personale dell'intelligence e della diplomazia americana e alleata. Naturalmente in un caso e nell'altro, e comunque si voglia definire questo mistero informazione certe non ce ne sono. E appena una diventa più certa dell'altra viene smentita. Nonostante ci sia un morto ufficialmente deceduto per i danni della Sinfrome, la questione dei "morti certi" ci fa camminare direttamente in un campo minato di informazioni certe, smentite, informazione false e, soprattutto, nel campo minato delle informazioni classificate. Ufficialmente infatti il Pentagono e l'intelligence statunitense non hanno mai dichiarato decessi direttamente attribuiti alla Sindrome dell'Avana per evitare che la situazione che possa venire considerata un casus belli (un atto di guerra esplicito, per intenderci, che richiederebbe una risposta militare). Tuttavia, scavando nei rapporti del Dipartimento della Difesa e nelle testimonianze dei veterani, il quadro è molto più cupo e forse volutamente confuso. Mentre la CIA cercava di archiviare il caso come "stress" [sic], il Pentagono (attraverso il DIA - Defense Intelligence Agency) ha mantenuto una linea durissima. Nel 2022 il rapporto di un comitato di esperti ha concluso che le lesioni cerebrali riscontrate in un sottogruppo di pazienti non potevano essere spiegate da cause naturali o ambientali, confermando la "realtà clinica" dei danni. Da parte sua il Pentagono starebbe monitorando segretamente migliaia di soldati che hanno servito all'estero, sospettando che gli attacchi siano stati molto più numerosi di quelli denunciati dai diplomatici. Ma se la CIA prova ad archiviare il caso e il Pentagono ci lavora sopra, con una presidenza come quella Trump che strizza l'occhio a Putin in tutti i modi possibili, come potranno avanzare le indagini arrivando a conclusioni certe?

Siccome non esistono certificati di morte con scritto "Sindrome dell'Avana", ci sono casi correlati che il Pentagono sta analizzando come quelli di alcuni agenti colpiti nei primi anni (2016-2017) che hanno sviluppato malattie neurodegenerative precoci e aggressive. Le indagini riguardano soprattutto i due casi di ex operativi morti per complicazioni cerebrali insolite pochi anni dopo l'esposizione, ma i nomi rimangono coperti dal segreto di Stato. Poi c'è l'aspetto legato ai suicidi. Diversi funzionari colpiti, le cui testimonianze non sono state ritenute veritiere dalle proprie agenzie, ridotti all'invalidità da dolori cronici e vertigini, si sono tolti la vita. Per il Pentagono, queste sono "vittime collaterali" dirette dell'arma russa. Secondo le ultime informazioni disponibili alcuni membri dell'Unità 29155 (noti come "I macellai di Putin", intelligence militare russa (GRU) nota per operazioni di sabotaggio e omicidi in Europa come l'avvelenamento di Skripal) sono stati premiati dal Cremlino per lo sviluppo di "armi acustiche/elettromagnetiche" non meglio definite. Questo sposterebbe il caso da mistero medico a atto di guerra ibrida.

Recenti indagini giornalistiche hanno incrociato i dati di viaggio e i metadati telefonici, scoprendo che agenti senior di questa unità erano presenti a Hanoi (2021), Berlino e Tbilisi in coincidenza temporale esatta con gli attacchi ai diplomatici USA. Le stesse indagini avrebbero identificato in un ufficiale dell'unità, Albert Averyanov, uno degli uomini-chiave dell'operazione russa. Ma non ci sono dati certi e nemmeno si sa se il nome citato sia il nome reale dell'ufficiale. Né se esista sul serio. Documenti interni russi, secondo le inchieste legate a ricerche su "capacità acustiche non letali", mostrerebbero che l'unità ha testato dispositivi a energia diretta direzionata capaci di causare danni neurologici con l'obiettivo di non uccidere il personale nemico, ma neutralizzarlo rendendolo inabile al lavoro e creando un clima di paranoia e instabilità nelle ambasciate occidentali.

TORNIAMO A MICHAEL BECK

Michael Beck è l'ex diplomatico statunitense morto poche settimane fa il cui caso è diventato emblematico nel dibattito sulla Sindrome dell'Avana. Era il 1996 quando Beck si trovava in missione a Smarca, in Uzbekistan, insieme a un suo collega. Entrambi, improvvisamente, iniziarono a manifestare sintomi debilitanti e improvvisi: forti emicranie, vertigini e nausea. All'epoca, l'episodio passò quasi inosservato, venendo archiviato senza indagini approfondite.

Soltanto molti anni dopo a Beck fu diagnosticata una forma rarissima e aggressiva di Parkinson a esordio precoce. Convinto che la malattia fosse la conseguenza diretta di un attacco subito durante la missione del 1996, Beck ha intrapreso prima di morire una lunga battaglia legale e burocratica contro il Dipartimento di Stato riuscendo ad ottenere l'accesso a documenti classificati della CIA. Secondo quanto riportato da lui e dai suoi avvocati, e da diversi media indipendenti, l'intelligence americana aveva prove che, già nel 1996, una "potenza straniera" (verosimilmente la Russia di Putin) stesse testando **un'arma a microonde pulsate ad alta energia** proprio contro l'abitazione in cui Beck risiedeva.

Il caso retrodata l'inizio dei sospetti attacchi con energia diretta a molto prima del 2016 (che è la data ufficiale dei primi casi noti a Cuba) ed è uno dei primi casi in cui il legame tra l'esposizione a radiazioni e gravi danni neurologici permanenti è stato documentato con forza, nonostante le iniziali reticenze governative.

Michael Beck è morto il 25 gennaio 2026 all'età di 65 anni in modo improvviso, mentre si trovava fuori a fare compere, in seguito alle complicazioni del Parkinson a esordio precoce che lo aveva colpito dopo la missione in Uzbekistan del 1996, un caso che oggi molti considerano il "paziente zero" cronologico della Sindrome dell'Avana. La figlia di Beck ha riferito che il decesso è avvenuto improvvisamente mentre si trovava fuori per acquisti e che le cause esatte sono legate al lungo decorso della sua patologia neurologica. Il presidente del Comitato per l'Intelligence della Camera, Rick Crawford, ha rilasciato una dichiarazione di cordoglio, criticando duramente la comunità dell'intelligence per non aver fornito a Beck il supporto medico e il riconoscimento necessari durante la sua decennale battaglia.

La sua morte è stata definita "una perdita devastante" per la nutrita comunità dei veterani colpiti da incidenti sanitari anomali (AHI), trattandosi Beck del primo a trovare le prove documentali che collegavano i sintomi a un'arma a microonde russa, ben prima dei fatti di

di Marco Biondi



CONTINUIAMO A FARCI DEL MALE

Era fine maggio del 2025, quasi un anno fa, quando il sistema di pannelli solari che avevo installato sulla tettoia della mia terrazza di casa ha iniziato a produrre energia. Un investimento importante, fortunatamente pagabile a rate, che, anche se non riuscirà a generare risparmi almeno per i prossimi dieci anni, aiuterà certamente l'ambiente; generare energia pulita è un mio vecchio desiderio e, per fortuna, nel mio piccolo, sono riuscito a realizzarlo.

A fianco la situazione dopo dieci mesi circa di utilizzo.

Nel frattempo, la guerra in Ucraina ha causato **un disastro ambientale senza precedenti**, con stime che indicano un inquinamento atmosferico e del suolo che avrà conseguenze per decenni. Secondo un rapporto dell'Initiative on GHG Accounting of War aggiornato a febbraio 2026, l'invasione russa ha generato 311 milioni di tonnellate di CO2 equivalente in quattro anni di conflitto. *(fonte: Planetary Security Initiative)*

Ecco **i punti chiave dell'impatto ambientale** stimato al 2026:

- Emissioni record: I 311 milioni di tonnellate di CO2e sono paragonabili alle emissioni annuali di un paese come la Francia o a metà di quelle della Germania.

- Cause principali: Le emissioni sono generate principalmente dalle attività militari (carburante per carri armati e aerei), incendi boschivi, ricostruzione di infrastrutture e spostamenti di popolazione.

- Danni economici e ambientali: L'Ucraina stima danni ambientali per oltre 52,4 miliardi di euro (57 miliardi di dollari secondo altre fonti). A marzo 2026, l'Ispettorato statale ambientale dell'Ucraina ha registrato oltre 10.800 casi di crimini ambientali, con perdite totali stimate a circa 6,4 mila miliardi di UAH (grivnie).

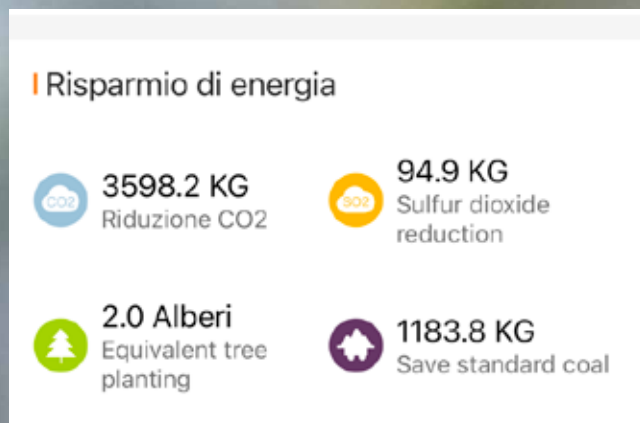
- Distruzione delle foreste: Si stima che siano andati perduti oltre 1.600 km quadrati di foreste a causa dei combattimenti.

- Inquinamento locale: Bombardamenti su impianti industriali, depositi di petrolio e la distruzione di edifici rilasciano sostanze tossiche (amianto, metalli pesanti, acido nitrico) nel suolo, nell'aria e nelle falde acquifere, in particolare nel Donbass.

- Rischi radioattivi: Le operazioni militari nelle aree circostanti Chernobyl e la prolungata chiusura della centrale nucleare di Zaporizhzhia (la più grande d'Europa) aumentano i rischi di disastri nucleari.

L'impatto ambientale della guerra ha raggiunto proporzioni tali che il governo ucraino mira a chiedere risarcimenti alla Russia per danni climatici durante forum internazionali.

(fonte: Wodne Sprawy) Tutto mentre io salvavo l'equivalente di due alberi!



La Russia che ha invaso l'Ucraina e ha creato, e continua a creare tutti questi danni è la stessa che aveva aderito al famoso protocollo di Kyoto! Anzi, il protocollo, pietra miliare storica per la storia dell'umanità, proprio grazie a quell'adesione, è riuscito ad entrare in vigore, esattamente il 16 febbraio 2005. Infatti, affinché il trattato potesse entrare in vigore era necessario che venisse ratificato da non meno di 55 Nazioni, e che queste stesse Nazioni firmatarie complessivamente rappresentassero non meno del 55% delle emissioni serra globali. Per completezza di informazione, vi dico che a marzo 2013, 191 Stati avevano aderito e ratificato il protocollo, in aggiunta all'Unione Europea.

Il 31 dicembre 2012, poi è scaduto il primo periodo di impegno previsto dal protocollo e con l'accordo di Doha, l'estensione del protocollo è stata prolungata dal 2012 al 2020, con l'introduzione di ulteriori obiettivi di taglio dei greenhouse gases (GHGs).

Inutile sottolineare come la guerra in Ucraina, abbia poi avuto innumerevoli ripercussioni sui progetti di transizione energetica, soprattutto a livello di Comunità Europea. Le sanzioni nei confronti della Russia – doverose e irrinunciabili – hanno costretto i governi a ripristinare l'utilizzo di combustibili fossili come il carbone che erano sostanzialmente stati messi al bando, per compensare la rinuncia alla fornitura di gas che vedeva proprio la Russia come principale fornitore. Credo che questa sia la rappresentazione plastica di come la politica possa, nel giro di pochi anni, rimangiarsi completamente le proprie decisioni, invertendole come se nulla fosse.

A questo proposito, vorrei ricordare la storia del TAP (Trans Adriatic Pipeline) a Melendugno perché è stato un percorso complesso che ha intrecciato geopolitica, infrastrutture energetiche e una fortissima mobilitazione locale.

Il TAP è l'ultimo tratto del Corridoio Meridionale del Gas, un'opera monumentale nata per trasportare il gas naturale dal giacimento di Shah Deniz II in Azerbaigian fino al cuore dell'Europa. Il gasdotto attraversa Grecia e Albania prima di inabissarsi nel Mare Adriatico e approdare sulla costa pugliese. Il punto scelto per l'arrivo in Italia è la marina di San Foca, nel comune di Melendugno, dove il gasdotto entra nel sottosuolo tramite un microtunnel profondo per non danneggiare la spiaggia. Il condotto finisce in un "Terminale di ricezione" situato a circa 8 km dalla costa, sempre a Melendugno, dove il gas viene misurato e immesso nella rete nazionale gestita da Snam.

Questa grande opera, che ha rappresentato la salvezza per il nostro Paese a seguito dell'interruzione delle forniture di gas russo, ha incontrato, ai tempi della sua realizzazione, delle resistenze inimmaginabili. Anche se l'Italia si era ovviamente impegnata con la Comunità Europea a realizzare quest'opera fondamentale sia per ragioni economiche (il gasdotto si congiunge alla rete europea), che per protezione dell'ambiente (il gas è molto meno inquinante degli altri combustibili fossili), una parte molto rilevante della politica italiana si era schierata, a posteriori, tenacemente contro questa realizzazione, tanto da generare un Movimento chiamato **"No TAP"**.

Dall'annuncio del progetto, Melendugno è diventata infatti il centro di una delle proteste ambientali più accese degli ultimi anni in Italia. I manifestanti e l'amministrazione locale hanno contestato l'opera per il potenziale impatto ambientale (in particolare l'espianto di parecchi ulivi secolari), i rischi per la falda acquifera e l'incompatibilità con la vocazione turistica del territorio. Tutti elementi tenuti in scrupolosa considerazione dal progetto che ne garantiva la totale protezione.

Tra **il 2017 e il 2018, la zona di cantiere a San Basilio** è stata teatro di scontri, presidi permanenti che hanno costretto ad una militarizzazione dell'area per permettere lo spostamento degli ulivi che al completamente del progetto sarebbero stati nuovamente collocati dove erano stati rimossi all'inizio dei lavori. Il progetto è stato anche oggetto di numerosi ricorsi e di un processo penale che ha visto coinvolti i vertici della società per presunti reati ambientali e irregolarità nelle autorizzazioni.

I politici che si erano schierati a fianco del movimento "No TAP" furono principalmente la regione Puglia, con l'allora Presidente Michele Emiliano in prima fila e politici influenti dello stesso partito, tra i quali Massimo d'Alema. Il bello è che il loro stesso partito era al Governo ed aveva sottoscritto gli accordi a livello Europeo. **Parlando di D'Alema**, vale la pena ricordare come lo stesso fosse stato criticato da vari movimenti locali e giornali per aver in passato sostenuto o minimizzato l'impatto dell'opera, arrivando a definirla, secondo alcune testate, un "tubicino" di basso impatto ambientale. Invece, nel marzo 2018, in qualità di esponente di Liberi e Uguali (LeU), D'Alema ha firmato un "patto territoriale" a Melendugno (Lecce) contro l'approdo del gasdotto sulla spiaggia di San Foca, sostenendo la necessità di ridiscutere la localizzazione dell'infrastruttura, proponendo aree industriali invece di zone turistiche.

Al loro fianco si era schierato, **compatto, il Movimento 5Stelle, con tutti i propri esponenti principali in prima fila, Beppe Grillo compreso**. Nel periodo delle proteste si tennero le elezioni politiche che avrebbero poi portato all'imprevista vittoria proprio del Movimento 5Stelle. Nel corso della campagna elettorale, gli esponenti "grillini" si erano formalmente impegnati, nel caso fossero stati eletti, a cancellare il progetto. Il problema però fu che, una volta al governo - il famoso governo "giallo/verde" presieduto da Giuseppe Conte (avvocato prestato alla politica) e durante il quale Salvini e Di Maio annunciarono la sconfitta della povertà nel nostro Paese - ci si rese conto che la cancellazione di quel progetto avrebbe rappresentato un costo enorme per l'Italia (oltre venti miliardi di Euro solo di costi legali) e, loro malgrado, decisero di procedere, generando ulteriori proteste popolari. Il primo flusso di gas azeri è arrivato ufficialmente a Melendugno il 31 dicembre 2020.

Oggi il TAP è considerato un'infrastruttura strategica per la diversificazione energetica italiana, specialmente dopo la crisi con la Russia ed è previsto un potenziamento della capacità del gasdotto, che dovrebbe passare dagli attuali 10 miliardi a circa 20 miliardi di metri cubi annui entro i prossimi anni. La morale di questa triste storia è che alcuni politici, al fine di generare consenso, prendono posizioni antistoriche e antieconomiche, adducendo false giustificazioni per le loro proteste. Resta un ragionevole dubbio che, dietro queste posizioni, non esistano solo ragioni di consenso politico, ma che, coinvolgendo progetti di questo tipo grandissimi interessi economici (quanti metri cubi di gas avrebbe continuato a venderci la Russia se non fosse stato realizzato il gasdotto?) possano esserci anche importanti interessi personali. Che noi, ovviamente, non possiamo provare, ma che, viceversa, non ci sentiamo nemmeno di poter escludere a priori.

Ultimo argomento che vale la pena di ricordare è l'**anomalia rappresentata dalle azioni del presidente Trump**.

Cronologicamente vorrei ricordare:

- Il 3 gennaio 2026, Trump ha annunciato che le forze armate USA hanno catturato Maduro e sua moglie durante un "assalto spettacolare" a una fortezza militare nel cuore di Caracas. Ha dichiarato che Maduro, definito un "dittatore fuorilegge", dovrà rispondere davanti alla giustizia americana per accuse di narcoterrorismo e traffico di droga.

- Trump ha anche affermato che gli Stati Uniti avevano così acquisito il "controllo" del Venezuela e che avrebbero gestito il paese fino a una "transizione sicura, giusta e appropriata" verso la democrazia.

- In dichiarazioni successive, lo stesso Trump ha enfatizzato il controllo americano sulle risorse energetiche, affermando: "Comandiamo noi, accesso totale al petrolio".

- Dopo avere, nei fatti, acquisito il controllo dell'immensa produzione petrolifera del Venezuela, Il 26 febbraio 2026, gli Stati Uniti, in accordo con Israele, hanno attaccato l'Iran, uno dei più grandi produttori di petrolio mondiali. L'attacco è stato motivato come un aiuto alla popolazione iraniana per liberarsi della dittatura del regime, ricordando le rivolte spontanee soffocate nel sangue di poche settimane prima.

Le conseguenze dell'attacco sul mercato del petrolio sono sotto gli occhi di tutti. Dobbiamo tenere presente che il Medio Oriente rappresenta circa un terzo della produzione mondiale di petrolio, che il Venezuela detiene le maggiori riserve petrolifere mondiali e che l'Iran è il nono produttore mondiale. Inoltre, il venti per cento circa del petrolio mondiale passa attraverso lo stretto di Hormuz, controllato dall'Iran.

Ma non è che, per caso, la cattura di Maduro avesse qualche interessenza con il commercio mondiale di Petrolio? Sono malfidente, vero?

La triste conclusione di queste storie è banale. Avendo sperimentato la totale inconsistenza tra le azioni perpetrate e l'interesse pubblico, come ci si può spiegare come sia possibile che questi personaggi non abbiano perso totalmente il consenso da parte dei loro elettori? L'effetto che può avere la guerra in Ucraina è difficilmente misurabile, sia per la manipolazione dell'informazione all'interno della Russia, che per l'assenza di principi democratici per l'elezione dei rappresentanti del popolo, E quindi di questo non parlerei.

Ma il gradimento, per ora espresso dai sondaggi verso i rappresentanti del Movimento 5Stelle, verso lo stesso suo attuale Presidente, Giuseppe Conte e soprattutto quello verso Donald Trump, risulta totalmente incomprensibile. Dopo quello a cui abbiamo assistito, per quanto mi riguarda, trovo improbabile che questi personaggi possano ottenere consenso perfino dai loro stessi parenti, mentre nella realtà le cose sono molto diverse. Della serie: "continuiamo così, facciamoci del male".

Se poi volessimo confrontare le promesse elettorali con le successive azioni di Governo, temo resteremmo senza politici da eleggere, il che potrebbe non essere, di per sé, un grave problema. Basterebbe prendere le promesse di Salvini (la prima cosa che farò al Governo sarà azzerare le accise sulla benzina) per aspettarsi un gradimento suo personale a del suo partito al di sotto dello zero. Ma anche questa volta, i conti, con i sondaggi, non tornano.

di **Lorenza Morello**



MALE DA RICORDARE O MALE DA CANCELLARE

«Dobbiamo stendere un velo su tutti gli orrori del passato», disse Winston Churchill poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Più o meno nello stesso periodo, il filosofo americano George Santayana lanciò un monito, spesso ripetuto da allora, secondo il quale «chi dimentica il passato è condannato a ripeterlo». Per noi che abbiamo vissuto la dolorosa storia del XX secolo, quale di questi due ammonimenti è il più utile? Cosa dovremmo fare: dimenticare o ricordare? Le due operazioni sono contraddittorie solo in apparenza. Ricordare è sempre, per definizione, un'interazione tra l'oblio (la cancellazione) e la completa conservazione del passato, qualcosa di praticamente impossibile. Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges crea nel suo racconto Funes el memorioso (Funes il Memorioso) un personaggio che ricorda ogni dettaglio della sua vita. È un'esperienza terrificante. La memoria seleziona dal passato ciò che sembra importante per l'individuo o per la comunità. Organizza questa selezione e vi imprime i propri valori. I popoli preferiscono ricordare le pagine gloriose della loro storia piuttosto che gli episodi vergognosi, e gli individui spesso cercano, senza successo, di liberarsi dal ricordo di un evento traumatico.

Perché abbiamo bisogno di ricordare? Perché il passato è il nucleo stesso della nostra identità individuale o collettiva. Se non abbiamo un senso della nostra identità e la conferma della nostra esistenza che essa ci fornisce, ci sentiamo minacciati e paralizzati. Il bisogno di un'identità è quindi del tutto legittimo. Dobbiamo sapere chi siamo e a quale gruppo apparteniamo. Ma le persone, come i gruppi, vivono tra altre persone e altri gruppi. Pertanto, non basta semplicemente affermare che tutti hanno il diritto di esistere. Dobbiamo anche considerare come l'esercizio di questo diritto influisca sull'esistenza degli altri. Nella sfera pubblica, non tutti i richiami al passato sono degni di nota, e quelli che incitano alla vendetta sono sempre sospetti. Le vittime del male possono, nella loro vita privata, essere tentate di cercare di dimenticare completamente l'esperienza, cancellando i ricordi dolorosi o umilianti. Per una donna che ha subito uno stupro, ad esempio, o per un bambino vittima di incesto, non sarebbe forse meglio comportarsi come se questi eventi traumatici non fossero mai accaduti? Sappiamo dalle reazioni delle persone che questo è imprudente, perché un rifiuto così totale del ricordo è pericoloso. I ricordi repressi rimangono più vivi che mai e danno origine a gravi nevrosi. È meglio accettare un passato doloroso piuttosto che negarlo o reprimerlo. L'importante non è cadere nell'estremo opposto e rimuginarci all'infinito, ma prendere gradualmente le distanze da esso e neutralizzarlo, in un certo senso addomesticarlo. È così che funziona il lutto nelle nostre vite. Inizialmente ci rifiutiamo di accettare la perdita subita e soffriamo terribilmente per l'improvvisa assenza di una persona cara. In seguito, pur non smettendo mai di amarla, le attribuiamo uno status speciale: non è né assente né presente come prima. Si sviluppa un processo di distanziamento che allevia il dolore.

Le comunità raramente sono tentate di dimenticare completamente gli eventi nefasti che le hanno colpite. Gli afroamericani di oggi non cercano di dimenticare il trauma della schiavitù subita dai loro antenati. I discendenti di vittime di morti cruenti o di stragi non vogliono che il crimine venga dimenticato. Anzi, desiderano preservare, a monito -forse- o perché il ricordo spesso è l'ultimo legame con chi abbiamo perduto- le memorie lasciate da quell'evento.

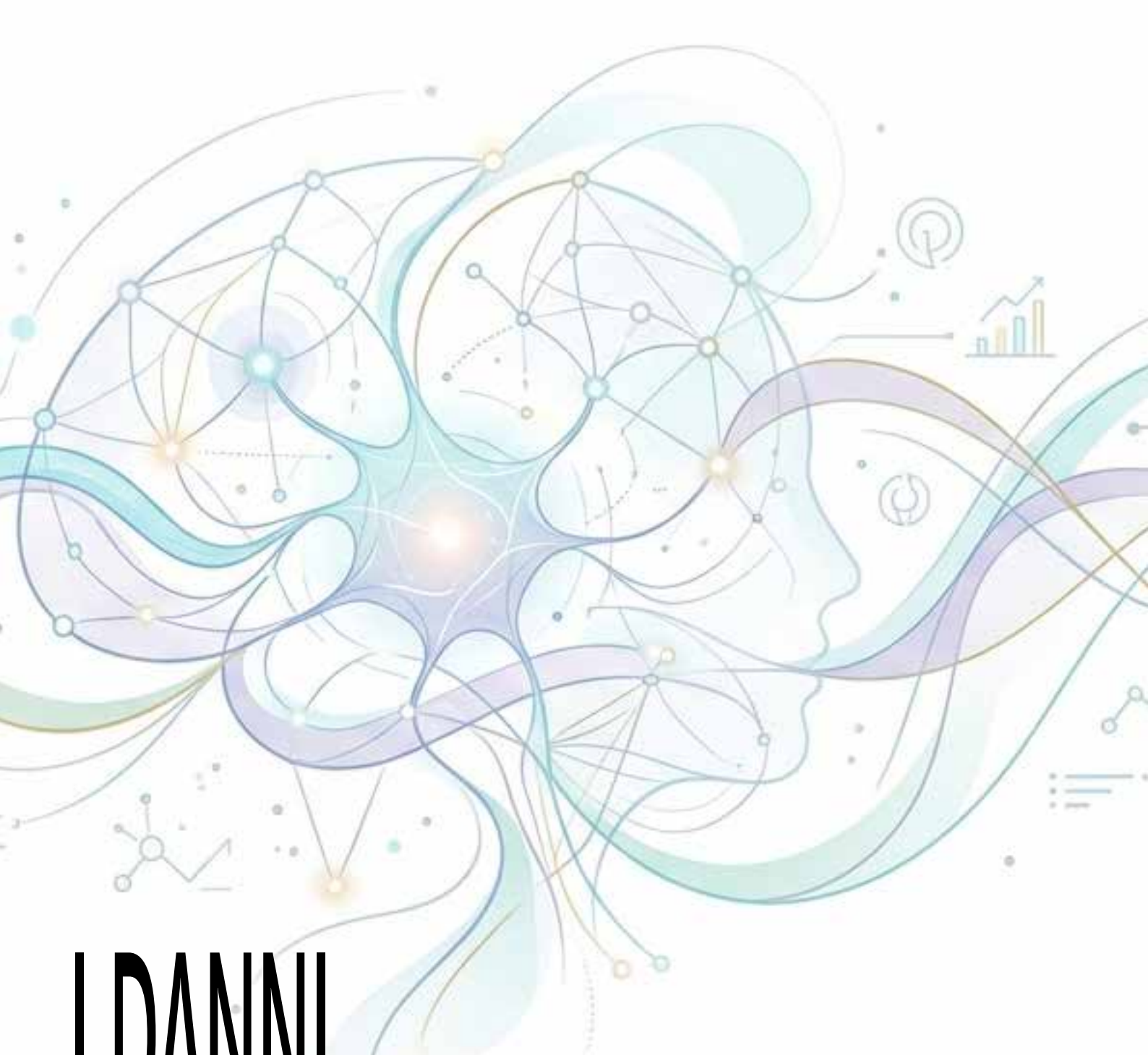
Anche in questo caso, come per i singoli individui, si potrebbe sperare di evitare le sterili alternative di cancellare completamente il passato o di rimuginarci all'infinito. La sofferenza dovrebbe essere iscritta nella memoria collettiva, ma solo per accrescere la nostra capacità di affrontare il futuro. A questo servono le grazie e le amnistie. Sono giustificate quando i crimini sono stati pubblicamente ammessi, non per assicurarsi che vengano dimenticati, ma per lasciarsi il passato alle spalle e dare al presente una nuova opportunità.

Non avevano forse ragione israeliani e palestinesi quando, incontrandosi a Bruxelles nel marzo del 1998, affermarono che “per poter iniziare a dialogare, dobbiamo lasciarci il passato alle spalle”? Quando Churchill invocò di stendere un velo sugli orrori del passato, in un certo senso aveva ragione, ma la sua esortazione deve essere subordinata a diverse condizioni. Nessuno dovrebbe impedire che la memoria venga recuperata. Prima di voltare pagina, disse il futuro presidente bulgaro Jeliu Jeleu dopo la caduta del comunismo, dovremmo prima leggerla. E dimenticare ha significati molto diversi per i malfattori e per le loro vittime. Per queste ultime, è un atto di generosità e di fiducia nel futuro. Ma ricordare il passato è sufficiente a impedirne la ripetizione, come sembra affermare Santayana? Tutt'altro. Anzi, di solito accade il contrario.

Oggi l'aggressore trova giustificazione per le sue azioni in un passato in cui era vittima. I nazionalisti serbi hanno cercato giustificazione guardando molto indietro nel tempo, alla sconfitta militare subita per mano dei turchi in Kosovo nel XIV secolo. I francesi giustificavano la loro belligeranza nel 1914 richiamandosi all'ingiustizia subita nel 1871. Hitler trovò nel umiliante Trattato di Versailles, alla fine della Prima Guerra Mondiale, dei motivi per convincere i tedeschi a intraprendere la Seconda. E dopo la Seconda Guerra Mondiale, il fatto che i francesi fossero stati vittime della brutalità nazista non impedì loro – in molti casi le stesse persone che si erano arruolate nell'esercito dopo aver combattuto nella resistenza – di attaccare e torturare civili in Indocina e Algeria. Chi non dimentica il passato corre anche il rischio di ripeterlo, invertendo i ruoli: nulla impedisce a una vittima di diventare in seguito aggressore. Il ricordo del genocidio subito dagli ebrei è ancora vivo in Israele, ed è usato da troppi per giustificare il massacro di Gaza. Eppure anche i palestinesi erano già stati vittime di ingiustizia.

Una persona o una comunità possono sentire il bisogno di appropriarsi della memoria di un eroe del passato o – ancor più sorprendentemente – di una vittima, come modo per affermare il proprio diritto all'esistenza. Questo serve ai loro interessi, ma non li rende più virtuosi. Anzi, può renderli ciechi di fronte alle ingiustizie di cui sono responsabili nel presente. I limiti di questo tipo di memoria, che enfatizza i ruoli di eroe e vittima, sono stati illustrati durante le cerimonie tenutesi nel 1995 per commemorare il 50° anniversario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Negli Stati Uniti, l'attenzione era rivolta unicamente al ruolo eroico degli USA nella sconfitta del militarismo giapponese. In Giappone, l'attenzione si è concentrata sulle vittime delle bombe atomiche. Ma c'è molto da dire sul superamento della propria sofferenza e di quella dei propri cari, sull'apertura alla sofferenza altrui e sul non rivendicare un diritto esclusivo allo status di ex vittima.

Allo stesso modo, accettare gli errori che abbiamo commesso – anche se non così gravi come quelli subiti – può cambiarci in meglio. Il passato non ha diritti propri. Deve servire il presente, così come il dovere di ricordare deve servire la causa della giustizia.



I DANNI AMBIENTALI DELL'IA

di Vanni Sgaravatti





L'intelligenza artificiale (IA) rappresenta una delle tecnologie più trasformative del XXI secolo, con applicazioni che spaziano dalla sanità alla finanza, dalla logistica alla pubblica amministrazione. Tuttavia, dietro i benefici economici e sociali, emerge una questione sempre più rilevante: il suo impatto ambientale. Questo impatto è spesso invisibile, ma significativo, e deriva principalmente dall'infrastruttura fisica che rende possibile l'IA: data center, reti e dispositivi hardware.

Le principali fonti di impatto ambientale riguardano il consumo energetico, dovuto all'enorme quantità di energia nelle fasi di addestramento dei modelli (training) e dell'utilizzo operativo (inference). I modelli avanzati (come i grandi modelli linguistici) possono richiedere settimane o mesi di calcolo e migliaia di GPU o TPU: consumi paragonabili a quelli di piccole città.

Ne derivano, inoltre, emissioni di gas serra e produzione di CO₂. Alcuni studi mostrano che l'addestramento di un singolo modello di grandi dimensioni può emettere centinaia di tonnellate di CO₂ equivalente. A cui possiamo aggiungere il consumo di acqua, visto che i data center ne utilizzano grandi quantità per il raffreddamento; e questo genera stress idrico locale e competizione con usi civili e agricoli. A questo occorre considerare la produzione e lo smaltimento di hardware, l'estrazione di terre rare ed i rifiuti elettronici (e-waste).

Per non parlare di altri effetti negativi di tipo sociale difficilmente separabili da quelli ambientali. La IA tende a non automatizzare solo i ruoli a bassa specializzazione e alta occupazione, e la lenta transizione umana, attraverso formazione e riqualificazioni, verso ruoli e mansioni di alta specializzazione e bassa occupazione non potrà competere con la produttività derivanti dall'utilizzo della **IA**. Dalla parte dei vantaggi, l'aumento dell'efficienza dovuti alla IA viene considerato uno di questi, anche se occorre considerare l'effetto rimbalzo: la maggiore efficienza dei processi, porta infatti ad una riduzione dei costi, un aumento della domanda e, alla fine ad una crescita del consumo energetico globale. Ma l'impatto ambientale della **IA** deve tenere conto anche degli impatti indiretti e sistemici costituiti dall'accelerazione dei consumi, attraverso una personalizzazione pubblicitaria, un'ottimizzazione logistica e, quindi, un aumento produzione e distribuzione. Con l'ulteriore conseguenza di una concentrazione dei data center in specifiche regioni e di uno spostamento dell'impatto ambientale verso paesi con energia meno sostenibile.

A questo certamente si contrappone un uso intelligente della IA nelle reti elettriche (smart grid), la riduzione degli sprechi nei data center, il monitoraggio ambientale con l'analisi satellitare per deforestazione e biodiversità, la previsione di eventi climatici estremi, la riduzione dei consumi nelle catene produttive e la manutenzione predittiva con meno sprechi, oltre che il supporto allo sviluppo di energie rinnovabili e la modellazione climatica avanzata.

A questo bilanciamento tra effetti negativi e positivi diretti della IA vanno, però, tenuto in conto aspetti meno evidenti e più particolari che lo sviluppo della IA comporta, in una visione sistemica della questione.

L'**IA** tende a essere integrata in strutture burocratiche ad alta intensità informativa, che riducono la responsabilità individuale, contribuiscono al disimpegno morale organizzativo, rendono opaci le infrastrutture digitali, contribuiscono a far crescere l'autoritarismo infrastrutturale.

Altri effetti meno visibili e diretti riguardano il contributo della IA nel renderci incapaci di percepire il rischio, da un punto di vista cognitivo, oscurati in questa percezione da un presente dominato da necessità materiali immediate (povertà, disoccupazione tecnologica), che rendono difficile vedere gli effetti sistemici dell'efficienza digitale sul degrado ambientale.

Inoltre, nell'era dell'Antropocene, più l'uomo è vicino al pericolo, più tende a negarlo per sopravvivere, faticando a comprendere gli "iperoggetti" (come il cambiamento climatico) di cui è parte. Più un sistema diventa complesso, e l'integrazione massiccia dell'IA aumenta questa complessità, più diventa fragile. Le fonti suggeriscono che vivremo sempre più in un "estremistan", dove gli eventi catastrofici e imprevedibili diventano probabilisticamente più frequenti rispetto alle previsioni basate su dati storici lineari. Senza un cambio di paradigma che sposti l'obiettivo dall'efficienza fine a sé stessa alla cura della biosfera e delle relazioni umane, l'IA rimarrà un acceleratore dei processi di consumo esistenti. Tutti gli esperti di **IA** sono convinti che la prossima ondata di intelletti sintetici sostituirà la maggior parte dei lavori di concetto, esattamente come nella precedente ondata e i lavoratori artificiali hanno rimpiazzato la maggior parte dei lavori manuali grazie agli spettacolari risultati della machine learning. La rapida crescita del PIL mondiale resa possibile dall'esplosione dell'intelligenza artificiale azzererà i redditi da lavoro, ma farà aumentare in modo esponenziale i redditi da capitale che se restassero in mano agli esseri umani e non alle macchine potrebbero essere redistribuiti. Oggi l'automazione sta rendendo sempre più ricche poche persone detentrici di capitale e sempre più povere moltissime persone, detentrici esclusivamente di redditi da lavoro, destinati a contrarsi sempre di più. In sintesi, l'IA non è un'entità neutra: se inserita in un modello che considera naturale la crescita infinita, essa funge da catalizzatore per un degrado ambientale accelerato, rendendo ancora più difficile per l'umanità agire in tempo per evitare scenari distopici.

La questione centrale non è, quindi, se usare o meno l'**IA**, ma come governarla, considerando naturalmente che l'IA è ambientalmente sostenibile solo se: è progettata con criteri di efficienza; è alimentata da energia rinnovabile; è inserita in sistemi economici che limitano l'effetto rimbalzo. Altrimenti, rischia di diventare un amplificatore invisibile della crisi ecologica. Il problema di fondo non è solo tecnico, ma etico. La capacità manipolatoria umana sull'ambiente, potenziata dalla tecnica, è esplosa in un contesto privo di un'etica condivisa. Questo ha portato allo sviluppo di una specie "pervasiva" che ha superato la capacità dell'ambiente di assorbirne lo sviluppo. Senza una scelta politica e valoriale che guidi l'IA e la tecnologia, il sistema avanza verso equilibri che marginalizzano l'umano e il naturale. La IA, inserita in un modello neoliberista, agisce come un moltiplicatore di consumi e degrado, a meno che non venga governata da una riflessione filosofica e politica che ponga il benessere del pianeta e delle relazioni umane sopra la mera efficienza produttiva. Il legame tra sviluppo tecnologico e crisi ambientale è segnato da una crescente capacità manipolatoria umana, che può portare, se priva appunto di un'etica condivisa, ad una "trance" collettiva o a un'implosione barbara, che solo una riflessione filosofica sul significato delle regole di gestione che introduciamo grazie alla IA potrebbero contrastare.

In altre parole, l'**IA** agisce come un potente trasformatore ontologico: se lasciata alla sola logica del mercato, aumenta la solitudine e la disuguaglianza; se governata da una riflessione etica e politica, può diventare un partner per affrontare sfide planetarie altrimenti irrisolvibili.

I modelli previsionali socioeconomici, distopici e utopistici del futuro sono stati così elencati dagli esperti del "Life future institute": 1) fine pianificata del lavoro, sempre maggiore disparità, sempre meno lavoro, aumento dei beni e servizi invenduti; 2) fine pianificata dei robot (neoluddismo); 3) abolizione del lavoro salariato solo nei paesi avanzati, che sfruttano e colonizzano gli altri, con razzismo, xenofobia e conflitti per confini chiusi; 4) un aumento di beni e servizi esteso a tutto il mondo con un consumo e degrado ambientale accelerato che porta all'estinzione; 5) una riduzione del lavoro senza però una redistribuzione e miglioramento delle attività di cura che reifica i rapporti discriminanti di genere e non solo; 6) tassazione progressiva e forte per la redistribuzione della ricchezza, con tassazione diretta sul capitale; 7) una rivalutazione culturale dei motivi che inducono a lavorare, verso motivi che spingono alla autorealizzazione con forme di proprietà pubbliche delle tecnologie di IA; 8) frontiere aperte, rafforzamento welfare e reddito globale. Tra gli utopistici il settimo è quello meno utopistico, perché l'ottavo sconta anche la mancanza di una cultura e di una morale universale.

Tutti i modelli economici previsti per il futuro ci aiutano a comprendere quale sia la vera sfida che ci attende nel definire il futuro post-lavoro, vale dire l'esigenza di scardinare i valori culturali dominanti della società contemporanea e cancellare la distinzione tra ciò che definiamo lavoro e ciò che definiamo svago.

Proprio quando l'importanza della burocrazia in questo mondo contemporaneo sta diventando sempre più pervasiva, occorre una narrazione critica del significato da attribuire alle parole su cui si regge l'apparato burocratico, che possa rispondere ad un cambio di visione, quella, per fare un esempio, in cui il benessere inclusivo potrebbe passare per una determinazione di quote di proprietà della produttività della tecnologia informatica attraverso redistribuzione di beni e servizi. Non più sussidi di disoccupazione, o tassazione sul capitale, sono i significati della ratio delle norme burocratiche future, ma inclusione sociale dei beneficiari dell'innovazione digitale.

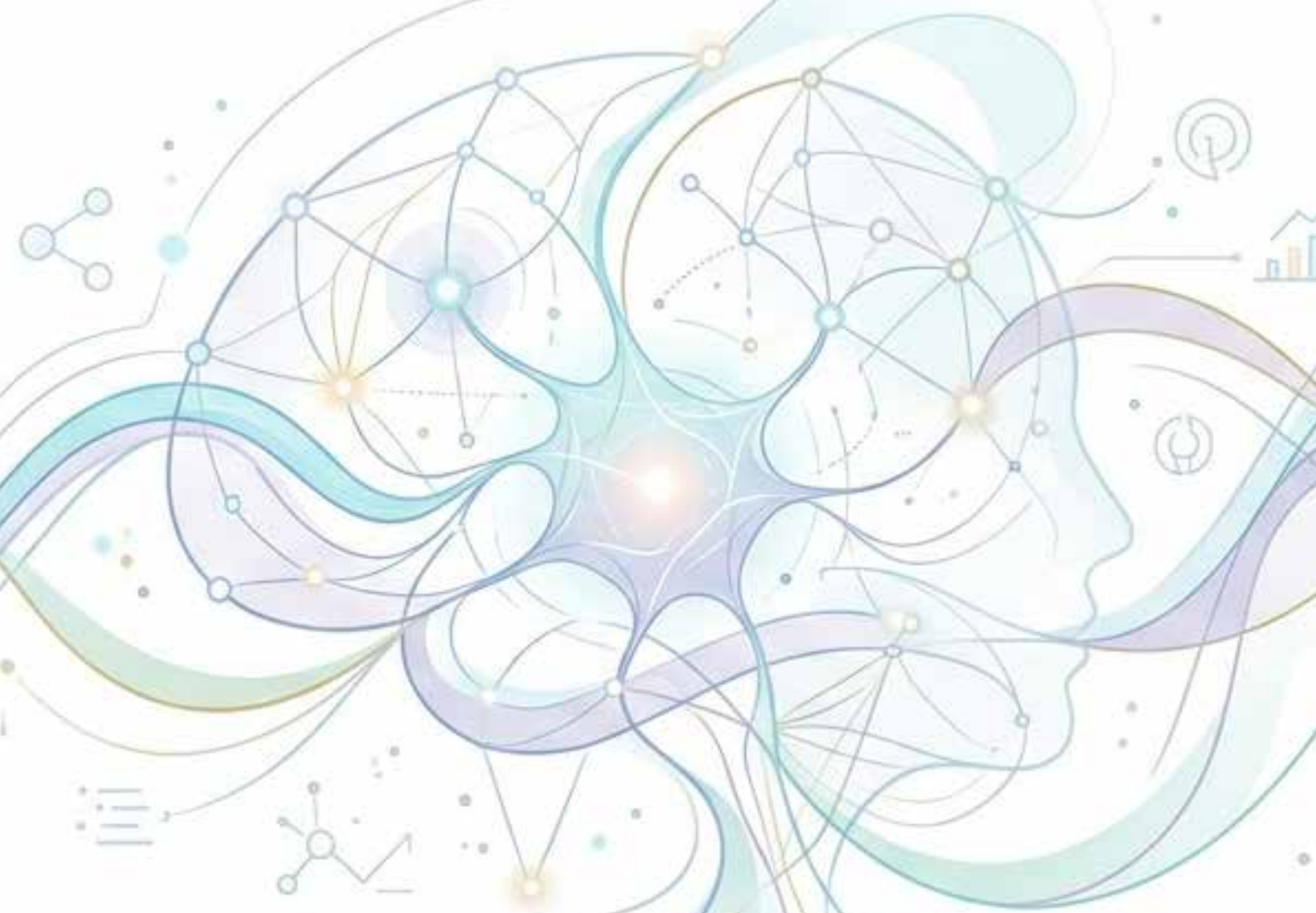
Finché resteremo ancorati al modello che associa le virtù al lavoro fine a sé stesso, la competizione con le macchine digitali ci spingerà a prendere sempre solo decisioni sbagliate, difesa di posti di lavoro, ormai inutili e improduttivi. Nei paesi avanzati la percentuale di disoccupazione è contenuta, ma cresce il numero di persone inoccupate, la precarietà del lavoro (come dimostra la perdita di lavoro in occasioni di crisi generali come il Covid), la tendenza per non perdere il lavoro a imitare le macchine e la loro efficienza procedurale e a occupare lavori inutili (il 40% di lavoratori intervistati che hanno dichiarato di fare lavori di merda e socialmente inutili erano lavoratori per i quali era più conveniente prendere sussidi). Per difendersi dal futuro tecnologico distopico, si adottano limiti e riforme innovative dei sistemi di welfare, vincoli giuridici o fiscali e processi di automazione fino a portare a visioni neoluddiste e antitecnologiche.

Ma, se invece accettassimo la possibilità di un'era di post-lavoro, possiamo sperare di restituire all'essere umano la sua dimensione più autentica, quella che Anna Arendt ha chiamato *vitas*. Ancora oggi, la dimensione dell'uomo produttivo richiede per svolgere il lavoro in modo performante, una percezione di isolamento, anche quando lavora in ambienti affollati, inesorabilmente isolato dalla comunità incapace di costruire rapporti di solidarietà con gli altri esseri umani. La vita attiva, al contrario, pone l'accento sul discorso e sull'agire, condizioni fondamentali della condizione umana, che non si identifica con i prodotti del nostro lavoro, né con il lavoro in sé, ma con l'agire sociale. È in questo contesto che essere isolati significa esser privati della facoltà di agire, quando azione e discorso necessitano della presenza degli altri, come affermava la Arendt. Se agire significa prendere un'iniziativa, iniziare significa mettere in movimento qualcosa e allora l'azione, da questo punto di vista, è molto lontana dal lavoro che implica un processo ripetitivo.

La modernità, osservava ancora Arendt, ha comportato una glorificazione teorica del lavoro e di fatto è sfociata in una trasformazione dell'intera società in una società di lavoro. Ma questa società potrebbe anche esser liberata dalle pastoie, grazie alla **IA**, a patto che non sia una società che non conosce più la lotta e i sacrifici per orientare la società verso quelle attività superiori, più significative che valorizzano l'umano.

È sempre in questo contesto di perdita di visione e di valori, che la IA contribuisce al negazionismo, ad uno spostamento di responsabilità, spingendo al soluzionismo tecnologico, che, inevitabilmente va a vantaggio di pochi, secondo un noto modello colonizzatore.

Quindi è difficile parlare di costo ambientale sostenibile per la IA senza tenere conto dell'efficacia, definizione collegata agli obiettivi, a loro volta determinati dalla visione, che anticipa il futuro desiderato. Possiamo solo dire oggettivamente che la ricerca di soluzioni tecnologiche legate alla IA hanno un costo ambientale altrettanto forte in termini di consumo di risorse pari a soluzioni complesse di geodetica e di centrali termiche e quindi la differenza la fa lo scopo a cui si tende.



Ma quando si parla di valutazioni complessive e sistemiche degli impatti della IA, che tengano conto di visione e scopo è difficile essere oggettivi e gli studi tecnici non aiutano. Spesso sono parte del problema più che della soluzione, quando più che soluzioni occorre un cambio di paradigmi. Prima delle scelte degli strumenti tecnologici, occorre, quindi, ritrovare significati diversi, scavando su quelli che si celano dietro alle parole che usiamo e diamo per scontate.

Purtroppo, si assiste invece alla ricerca ossessiva delle soluzioni tecniche digitali alla crisi ambientale, che è connessa all'altrettanto ossessiva negazione delle cause antropiche della crisi ambientale, proprio da parte di antropocentrici.

Una negazione che comporta la mancanza di una coscienza di specie da parte della prima specie che ha la coscienza di esserlo, o, per meglio dire, che si è classificata e percepita come tale.

BO SUMMER'S

#ELHORNO



GAIA ITALIA
PUNTOCOM
EDIZIONI

di **Alfredo Falletti**



QUANTO MI COSTI ZIO SAM



Anno 2008: Belgio, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo e Spagna votano contro la proposta degli USA, Presidente Bush, di annettere l'Ucraina alla NATO così da evitare attriti con Mosca lasciandola - insieme alla Georgia - quali zona "cuscinetto".

A conferma del famoso detto "ogni testa è tribunale" di pirandelliana filosofia, si è realizzato l'esatto opposto con Biden prima e la guerra in Ucraina dopo, frutto di una gestione insensata degli USA e della Gran Bretagna di quel campione di diplomazia fallimentare qual è Gordon Brown. Ultimo atto adesso, con **Trump** che afferma di chiudere guerre, ma in poco più di un anno ha bombardato sette paesi, minacciato di invadere la Groenlandia, rapito un capo di Stato, ridotto alla fame Cuba, ricattando addirittura i paesi che non avessero rispettato il suo embargo sull'isola perpetrato dal 1958.

Strani esportatori di democrazia, gli USA che nascono dall'invasione di un territorio da parte di stranieri d'oltremare, dalla sua occupazione e dallo sterminio sistematico dei nativi ai quali era stato promesso ogni diritto e tutela mai mantenuta. Nativi che da vittime venivano spacciati come "selvaggi cattivi" grazie ad una propaganda che capovolgeva la realtà, un'informazione falsa e distorta e perfino utilizzando il più bieco intrattenimento cinematografico creando il mito del "far west".

Insomma da quando i Pilgrim Fathers approdarono in America provenienti dall'Inghilterra nel 1620 fino ad oggi i capisaldi della storia USA non sono mai cambiati tanto che quanto espresso quotidianamente dall'attuale amministrazione USA è solo la più avanzata e più violenta manifestazione di una natura tipica di siffatti esportatori di democrazia le cui gesta, in estrema sintesi, si possono agevolmente individuare negli ultimi ottant'anni:

1947 - "Dottrina Truman" in Italia. Se il PCI al Governo niente "Piano Marshall";
1949 - CIA organizza golpe in Siria;
1952 - Progetto CIA "Fat Fuck" e golpe in Egitto sotto Re Faruq;
1953 - Progetto "Ajax" della CIA e golpe in Iran;
1955/1975 - Guerra in Vietnam;
1960 - Golpe in Congo e regime totalitario fino al 1997;
1960 - Golpe in Laos;
1961 - Attacco a Cuba con l'operazione "Baia dei Porci" miseramente fallita;
1964 - Operazione "Fratello Sam" e golpe in Brasile;
1967 - Golpe in Grecia e "Regime dei Colonnelli";
1973 - Golpe in Cile con l'assassinio di Allende ed un regime in mano ai militari di Pinochet: spariti oltre 3.500 dissidenti, 30.000 torturati, 200.000 esiliati;
1976 - Golpe in Argentina non meno cruento di quello in Cile;
1979/1989: Con l'operazione "Cyclone" gli USA fornirono armi ai Mujaheddin afgani e crearono Al Qaeda di Bin Laden reclutando oltre 35.000 estremisti arabi;
1989 - Invasione di Panama che si rifiutava di rinegoziare il trattato del Canale alle condizioni imposte dagli USA.

Ci sono da aggiungere: vari altri golpe in Sud America, ingerenze in Medio Oriente e nel Sud-est asiatico, l'intervento in ex Jugoslavia, il ruolo nella guerra civile in Yemen e purtroppo tanto altro.

Tornando ai fatti di casa nostra, l'ingerenza degli USA sin dall'alba della Repubblica italiana determinò l'intero futuro del Paese e lo determina tutt'ora. Nel 1947 in vista delle elezioni dell'anno successivo, la DC era incalzata da un crescente PCI e per questo De Gasperi, asservito agli USA della "Dottrina Truman" e sotto il ricatto del blocco del Piano Marshall ove il PCI fosse arrivato al Governo, ordina l'espulsione di tutti i ministri comunisti.

La CIA diede "disposizioni" di impedire l'accesso al potere da parte del PCI anche a costo di falsificare i risultati elettorali o persino con la forza. Al contempo partì una massiccia "macchina del fango" tramite trasmissioni radiofoniche e pubblicazioni di ogni genere demonizzando in ogni modo il Partito Comunista Italiano. Nelle elezioni del 1948 la CIA intervenne finanziando i candidati DC "graditi" con oltre sessanta milioni di dollari dell'epoca.

Con un balzo di vent'anni ritroviamo gli USA in un ruolo importantissimo nel fallito "Golpe Borghese" del 1970 che successivamente venne considerato un alibi per consentire al governo italiano di emanare leggi speciali giustificate dalla strategia della tensione e per foraggiare Gladio, organizzazione "segreta ma non troppo", sedicente baluardo paramilitare anticomunista del quale faceva parte anche Cossiga.

L'alba della Repubblica italiana coincide anche con l'insediamento stabile degli USA in Italia non solo come condizionamento politico, economico e sociale.

Ottant'anni di gratitudine alla quale sarebbe anche ora mettere un freno visto che il debito della "liberazione" è stato adeguatamente ed abbondante ripagato alla luce dei costi che l'Italia ha sostenuto. L'ultimo dato ufficiale (non in Italia, per carità!) sui costi delle basi americane è del 2004 dopodiché il buio totale.

Lo *Statistical Compendium on Allied Contribution to the Common Defense* riporta che il contributo annuo versato dall'Italia agli USA per le spese di stazionamento delle forze armate americane è di **366 milioni di dollari (altre fonti quantificano in oltre 400 milioni)** tra versamento cash e "trattamenti particolari" concessi agli "ospiti". Oltre il 40% dei costi delle basi vengono pagati con tasse degli italiani e questo da decine e decine di anni. A questo si aggiungono le spese per servizi, trasporti, sanità per i militari americani e i loro familiari.

Centinaia di milioni di tasse pagate mentre intere aree del territorio italiano soffrono da sempre la mancanza di infrastrutture di base, di una sanità al minimo indispensabile, di trasporti che non siano da terzo mondo e mentre l'emigrazione, ogni anno, porta via oltre 150.000 giovani per assenza di prospettive future.

E lo **Zio Sam** ha il coraggio e la faccia tosta di presentarci il conto con l'arroganza che gli è propria.

lo spettacolo
ci interroga
sui nostri
FALLIMENTI

di **Andrea Mauri**



LA STORIA

di Elsa Morante



Non impariamo dalla Storia. Non vogliamo imparare dal passato. Sembra proprio che noi umani siamo avviluppati in spire di masochismo, che non ci sia via d'uscita a un mondo sempre più asfissiante. Non c'è via d'uscita, appunto. Ne siamo davvero sicuri? Questo interrogativo torna in superficie dopo aver assistito al profondo e ben realizzato spettacolo al Teatro Vascello di Roma, ispirato al celeberrimo romanzo di Elsa Morante, *La Storia*. Il titolo è lo stesso, ma con l'aggiunta del sottotitolo *Uno scandalo che dura da diecimila anni*, una frase che mette il dito nella piaga dei nostri errori, di come continuiamo a farci del male – per riprendere il tema di questo numero di Mese – mentre arranchiamo alla ricerca di quella via d'uscita, ancora cieca.

Il romanzo uscì nel 1974 per i tipi di Einaudi. Un romanzo corale ambientato a Roma tra il 1941 e il 1947, narrando la guerra e l'immediato dopoguerra attraverso le vicende di una famiglia comune, la madre Ida, i due figli Nino e Usepe, la piccola storia che ci sfiora ogni giorno senza far rumore, ma che una volta messa su carta, urla le ingiustizie, le miserie, la povertà di un periodo che dura da diecimila anni e che sembra inesorabile nel segnare le vite di generazione in generazione. Ida (Franca Penone) nasconde di essere ebrea, ha già un figlio Nino (Alberto Onofrietti), vittima poi di uno stupro da un soldato tedesco, dal quale nasce il piccolo Usepe (Francesco Sferrazza Papa). Il bambino si lega molto al fratello Nino, diventa l'unica ragione di vita; Nino, giovane esuberante, prima si arruola nelle camicie nere, poi tra i partigiani. Ida e Usepe, entrambi sono affetti da epilessia. La morte prematura di Nino in un incidente, quella di Usepe per un attacco epilettico fatale, la morte di Ida in un ospedale psichiatrico. Ciò per sintetizzare al massimo la trama della storia, ma in mezzo passano le emozioni, le relazioni, le paure, gli amori, la vita, la Storia di una piccola famiglia sfollata dopo i bombardamenti del quartiere San Lorenzo, la fatica e l'orgoglio di sentirsi un nucleo unito prima che la morte sfaldi il gruppo senza nemmeno preannunciarsi.

Lo spettacolo per la regia di Fausto Cabra mette al centro il romanzo di Elsa Morante, lo tratta da protagonista assoluto attraverso una perfetta macchina scenica dove la bravura eccellente degli attori e un avvolgente gioco di luci esaltano la storia della famiglia e la Storia che scorre nelle loro giornate in tutte le sue contraddizioni. In fondo alla scena con panni stesi, tavoli, sedie e pochi altri oggetti appaiono le didascalie con gli eventi più importanti che hanno caratterizzato i tragici anni della Seconda guerra mondiale e quelli ancora più duri del dopoguerra. Scorrono le parole, scritte e recitate, scorre la Storia tra il pubblico e non si può smettere di pensare perché tutto questo si stia ripetendo di nuovo, perché la sofferenza che non ha risparmiato Ida, Nino, Usepe continui ad attraversare il Tempo, quando possederemmo gli elementi per evitare le conseguenze nefaste dei nostri reiterati e diabolici comportamenti. A teatro l'azione inizia con una donna in aeroporto, costretta a una lunga attesa per via di uno sciopero. Chiama i figli, li avverte del ritardo, dice loro che si metterà a leggere un libro per passare il tempo. Quel romanzo è proprio il capolavoro della Morante e, dicevamo, diventa il protagonista dello spettacolo. Assistiamo alla lettura della storia attraverso la fantasia della donna; le battute dei protagonisti sono a metà tra il racconto delle pagine e le battute vere e proprie.

Gli attori sono al servizio del libro. Lo spettacolo non ha la pretesa di sostituirsi o esaurire l'immensa ricchezza del romanzo; vuole invece mettersi in ascolto assieme agli spettatori delle molteplici meraviglie che quest'opera custodisce, suddividendo la sua complessa e umanissima materia in due parti, una "in tempo di guerra" e una "in tempo di pace". Accettiamo l'invito e durante le oltre due ore di rappresentazione, non smettevo di chiedermi perché, nonostante il passato, nonostante le sofferenze di gente comune che a sua insaputa ha lasciato un segno nella nostra Storia, non vogliamo chiudere definitivamente il capitolo di violenza e sopraffazione, non ci interroghiamo su come gestire il lato più bestiale delle nostre esistenze.

Al romanzo di Elsa Morante è stato rimproverato di non dare risposte. Non c'è via d'uscita, appunto. I carnefici si mischiano alle vittime. Come leggiamo nelle note di regia, questa suprema contraddizione è il grande "scandalo" che Morante svela implacabile. In questo noi riconosciamo il supremo valore politico di questo testo, che ci pone continuamente davanti alla complessità del reale. Non c'è semplificazione possibile. Sembra dire: ecco la Storia nuda per quello che è. Non c'è l'auspicata "fine della Storia", non ci sono vie d'uscita, né personali, né tanto meno collettive. Come agire, dunque? Forse una strada potrebbe essere quella di lasciarsi andare alle emozioni potenti generate da questo spettacolo. Ascoltare ciò che le piccole storie hanno da raccontare. Farne tesoro. Ravvivarle nella memoria. Le piccole storie degli individui sono contenute nella più grande scatola della Storia con la S maiuscola. Una storia atemporale, universale, un ormeggio cui aggrapparsi nei giorni di tormenta.

Non smetterò mai di ringraziare uno spettacolo che ha riacceso queste riflessioni attraverso la letteratura che diventa tridimensionale, parola scritta e parola recitata. Un esperimento riuscito. E sugli applausi che partono timidi, per timore di spezzare l'emozione, appare la famosa frase dell'epilogo del romanzo: E la storia continua...



foto GIULIO CAVALLINI

LA STORIA Uno scandalo che dura da diecimila anni
liberamente ispirato a La storia di Elsa Morante, edito in Italia da Giulio Einaudi
Editore

by arrangement with The Italian Literary Agency
drammaturgia Marco Archetti
regia Fausto Cabra

con Franca Penone, Alberto Onofrietti, Francesco Sferrazza Papa
scene e costumi Roberta Monopoli

drammaturgia del suono Mimosa Campironi

luci Marco Renica, Fausto Cabra

video Giulio Cavallini

regista assistente Anna Leopardo

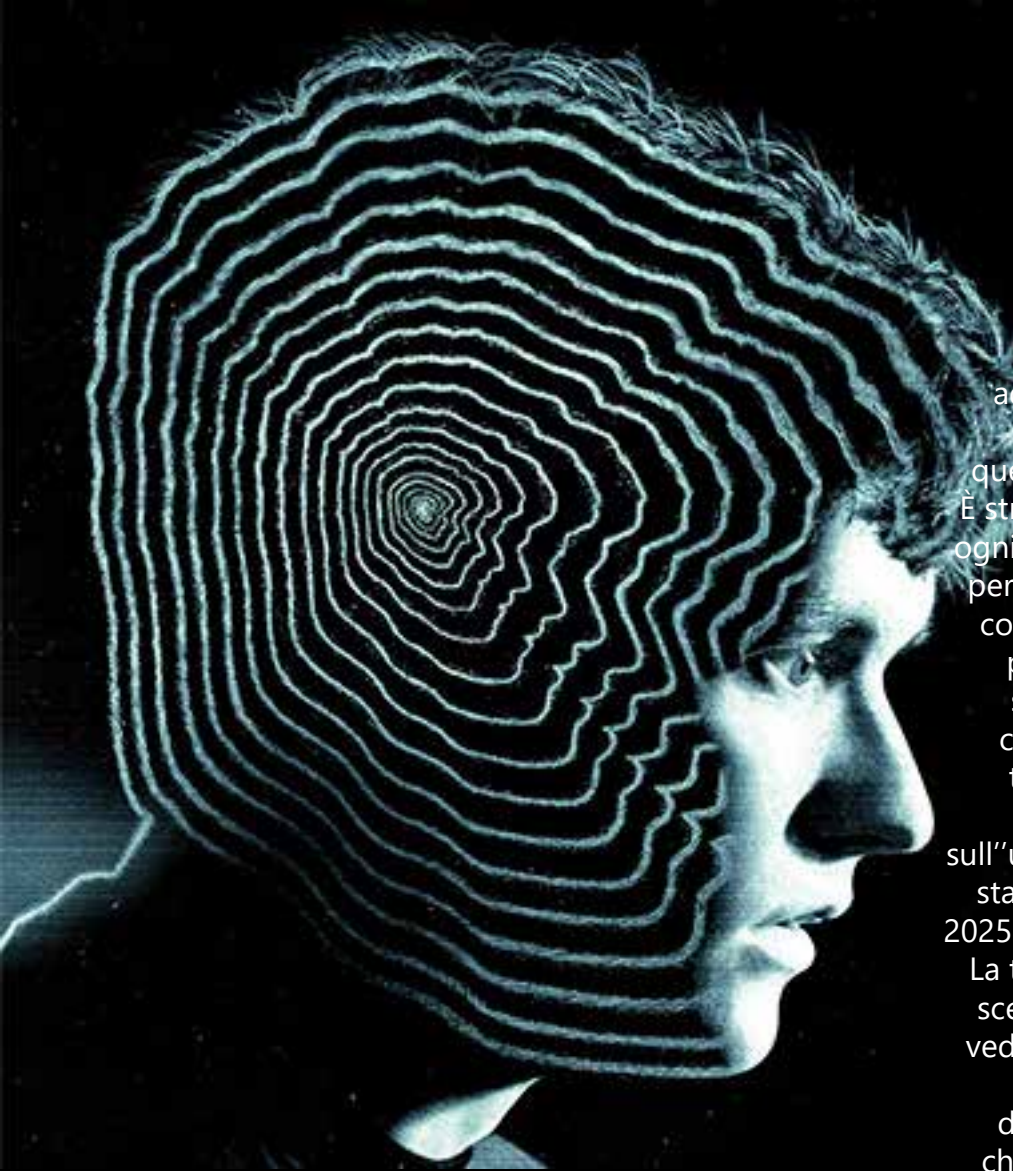
consulenza movimenti scenici Marco Angelilli

produzione Teatro Franco Parenti, Fondazione Campania dei Festival -
Campania Teatro Festival, Centro Teatrale Bresciano

di **Laura Salvioli**

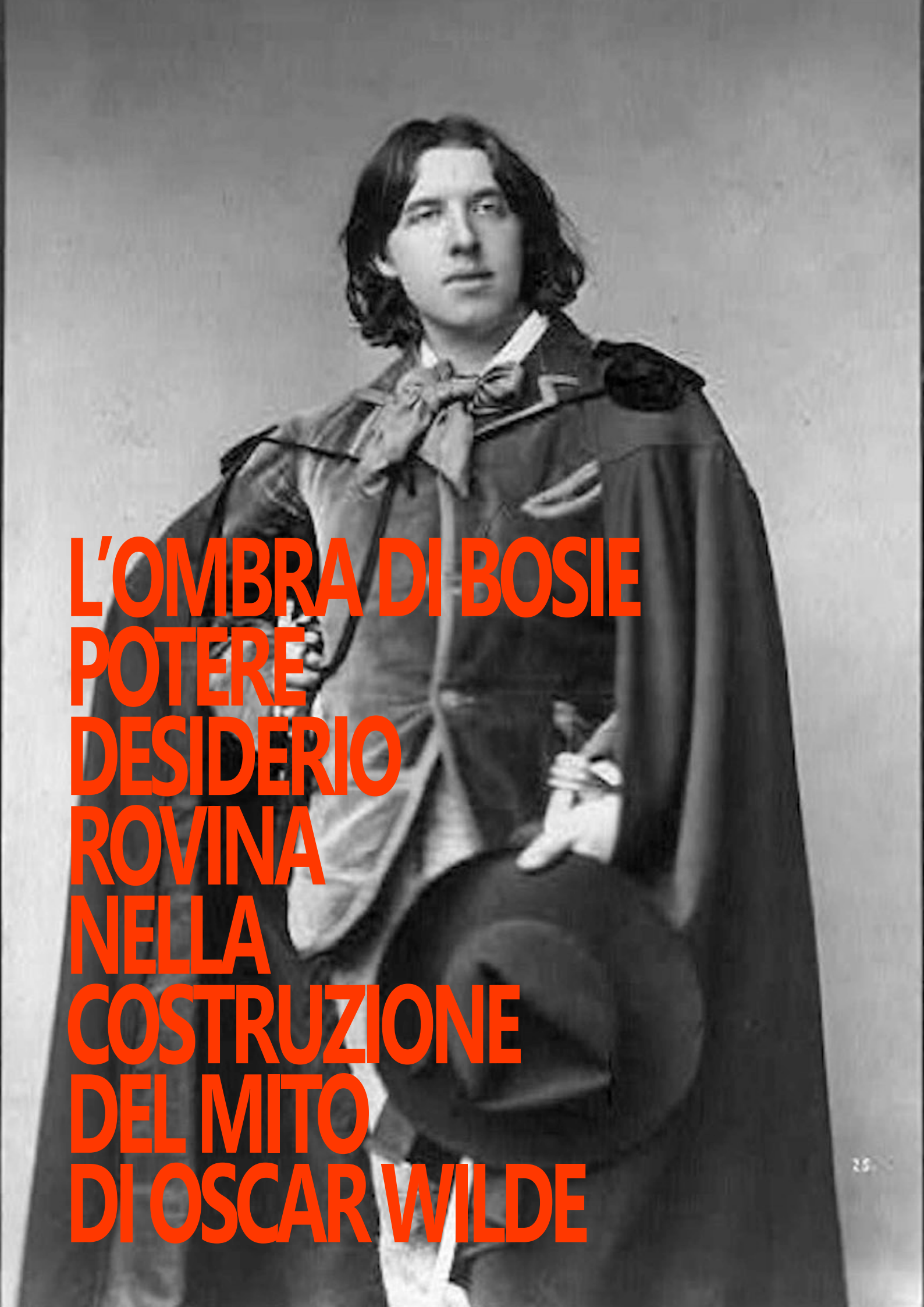


BLACK MIRROR



Vista la tematica del nostro mensile nessuna altra serie mi sembrava più adatta alla causa. So bene che si tratta di una serie molto famosa, tuttavia, questo non la rende meno interessante. È strutturata in modo antologico, quindi, ogni episodio è autoconclusivo e questo, per me, è un gran punto di forza. Infatti, con questo metodo, in ogni episodio si possono trattare argomenti differenti seguendo, però, una macro-tematica che è proprio il nostro rapporto con la tecnologia, ed in generale le possibili derive che il progresso può avere sull'umanità. La serie è composta di sette stagioni la prima del 2011 e l'ultima del 2025 ed è stata ideata da Charlie Brooker. La trovate interamente su Netflix potete scegliere comodamente quale episodio vedere e quale evitare. Perché, ammetto che alcuni episodi sono veramente disturbanti, per me giustamente, visto che lo scopo è rappresentare un futuro distopico neanche troppo lontano. Direi che è possibile dividere le puntate in quattro categorie in base alle tecnologie presenti. Nella prima categoria vengono esaminate tecnologie presenti anche oggi nella società, nella seconda vi sono tecnologie presenti nella società ma che in "Black Mirror" sono andate parecchio avanti, nella terza ci sono tecnologie lontanissime dall'essere realizzate, ma che saranno alla portata delle generazioni successive. La quarta categoria, forse quella più ampia, esamina tecnologie impossibili da realizzare (almeno è quello che ci auguriamo), come ad esempio la creazione di una coscienza identica a quella di un essere umano. La serie si apre con il geniale episodio: "Messaggio al Primo Ministro", in cui un ipotetico primo ministro inglese deve scegliere se fare sesso con un maiale in diretta tv o assistere all'esecuzione di una principessa rapita.

Che, visti gli ultimi scandali che hanno coinvolto svariati politici, non sembra neanche una ipotesi così stravagante. Nonostante, l'episodio sia del 2011 è invecchiato decisamente bene, anzi, forse, è maturato. Sempre nella prima stagione abbiamo poi, ad esempio, "Ricordi pericolosi", scritto da Jesse Armstrong ideatore di "Succession", ed unico episodio non sceneggiato da Brooker in cui si ipotizza che venga impiantato un chip in ogni essere umano che memorizza tutto quello che vediamo e ci permette di riviverlo quando vogliamo. Questo è un perfetto esempio di come la tecnologia possa diventare, se usata nel modo sbagliato, un mezzo di alienazione direi, come minimo, pericoloso. Poi, ancora in "Hang the DJ" si ipotizza un mondo futuro in cui le relazioni sono gestite da un algoritmo. Gli appuntamenti sono scelti da una app che decide anche a monte la durata della frequentazione. Un richiamo molto chiaro alle app di incontri esistenti come Tinder o Hinge che hanno, comunque influito negativamente sui rapporti umani. Creando un infinto catalogo su cui scegliere come un album di figurine, che non permette, però, di creare rapporti sani. Si crea quasi una incapacità di selezionare dovuta agli infiniti stimoli che riceviamo, oltre al diventare interscambiabili, che è forse la cosa più triste e disumana. Altro episodio da segnalare è sicuramente "Caduta libera" in cui si ipotizza un mondo in cui si riceve un voto da 1 a 5 a seconda delle interazioni che si hanno con gli altri. Sicuramente un riferimento alla approvazione di cui abbiamo bisogno nella vita reale, ed oramai, anche e soprattutto, sui social. Addirittura, nell'episodio, che oltretutto è girato da Joe Wright che è lo stesso geniale regista di "M il figlio del secolo", il punteggio dato dalla popolarità dà crediti per acquistare qualsiasi cosa. Quindi, si analizza l'importanza che diamo al parere altrui e il libero arbitrio che ci permette a volte anche di essere sgarbati o arrabbiati. Le tematiche come avrete capito sono molte, e ci fanno riflettere su come spesso la realtà superi la fantasia. E su come la tecnologia per quanto sia intelligente, viene messa in mano a degli umani che, notoriamente, sono stupidi, crudeli o, semplicemente, fragili. Noi stessi creiamo dei mezzi evoluti per farci solo del male in modo più efficace. Per farlo a noi stessi e a chi vogliamo dominare e sottomettere. Infine, quindi, "Black Mirror" non parla di tecnologia ma parla di noi tutti, di come il problema sia sempre e comunque l'uomo. Che è profondamente cattivo e che, a volte, cerca solo di sfuggire da una realtà che non gli piace creandone una parallela. Alienandosi, e diventando sempre meno empatico e, quindi, sempre meno umano. La tecnologia, quindi, è solo uno specchio in cui riflettiamo la nostra immagine di umanità che non può essere altro che nera.



**L'OMBRA DI BOSIE
POTERE
DESIDERIO
ROVINA
NELLA
COSTRUZIONE
DEL MITO
DI OSCAR WILDE**

Lord Alfred Douglas, nato nel 1870 a Powick, nel Worcestershire, rappresenta uno dei casi più complessi e rivelatori dell'intreccio fra estetismo, moralità e decadenza nella cultura britannica di fine Ottocento. La sua figura, rimasta indissolubilmente legata a quella di Oscar Wilde, attraversa la storia della letteratura come un prisma ambiguo, nel quale si rifrangono insieme la grazia del privilegio e l'ombra della distruzione morale. Analizzare la vicenda di Douglas significa interrogare il rapporto tra desiderio e potere, tra linguaggio e colpa, tra la costruzione dell'identità e il peso della rappresentazione sociale. Non c'è in lui soltanto l'amante di un genio; c'è la prova vivente di come l'estetismo finisca, nel contesto vittoriano, per collidere inevitabilmente con la rigidità delle istituzioni, la violenza della norma e l'ossessione per la rispettabilità.

Figlio dell'ottavo marchese di Queensberry, John Sholto Douglas, Alfred nacque in una famiglia dominata da un'autorità patriarcale aspra e punitiva. Il padre, noto per aver codificato le regole del pugilato moderno, incarnava un ideale di mascolinità agonistica, rude e primitiva, che si opponeva frontalmente all'estetismo languido e cerebrale del figlio. Il conflitto tra i due fu, sin dall'infanzia di Alfred, un dramma di classe e di genere insieme: da un lato, la nobiltà che pretendeva virilità e disciplina; dall'altro, un giovane incline alla poesia, alla musica, alle conversazioni sull'arte e alla ricerca di un'identità erotica che la società gli vietava di nominare. L'odio del marchese per le inclinazioni del figlio non derivava solo dal pregiudizio, ma da un senso di disonore dinastico. Nella mente del padre, l'omosessualità era una minaccia non tanto alla morale, quanto alla continuità simbolica del sangue nobiliare. Quando Alfred Douglas incontrò Oscar Wilde nel 1891, la tensione latente tra desiderio e scandalo trovò il suo detonatore. Wilde, all'apice della fama come autore e conferenziere, incarnava per molti giovani aristocratici londinesi la possibilità di vivere la bellezza come forma di dissidenza. Douglas aveva ventun anni, un'età in cui la grazia fisica e l'assenza di senso storico rendono tutto ciò che è proibito irresistibile. Il loro rapporto nacque sotto il segno della seduzione reciproca: Wilde vi trovava la giovinezza idealizzata e crudele che aveva teorizzato in *"Dorian Gray"*; Douglas vi scopriva la libertà intellettuale che gli era stata negata in famiglia. Ma la loro relazione, pur iniziando come un sodalizio estetico, divenne presto un nodo di dipendenza, di potere e di disastro.

Le lettere di Wilde a Douglas, conservate in parte e pubblicate postume, testimoniano una passione di straordinaria intensità ma anche di fragilità psicologica. Vi si avverte l'oscillazione costante tra l'adorazione e la disperazione, tra la dedizione e il sospetto. Bosie, come lo chiamavano gli amici, non era un giovane docile: era egocentrico, esigente, incline alla collera. Molti testimoni contemporanei, tra cui Robert Ross e André Gide, lo descrissero come un ragazzo di fascino magnetico ma di carattere distruttivo. Wilde, abituato a dominare intellettualmente chi lo circondava, si trovò invece soggiogato da una bellezza capricciosa, da un erotismo che sembrava incarnare il peccato stesso come categoria estetica. Il contesto vittoriano rende comprensibile la portata di quel legame. La società inglese dell'epoca, pur sofisticata e cosmopolita, si fondava su un rigido binarismo morale: il pubblico e il privato, il maschile e il femminile, la virtù e la decadenza. Il culto della rispettabilità borghese si accompagnava a una repressione sistematica del desiderio omosessuale, definito non come differenza ma come crimine. In tale cornice, la relazione fra un drammaturgo celebre e un giovane aristocratico divenne inevitabilmente un caso politico. Quando il marchese di Queensberry comprese che il figlio frequentava Wilde non per ragioni letterarie ma sentimentali, la sua reazione fu di furia apocalittica. La persecuzione che ne seguì costituì una delle più note e tristi campagne d'odio della storia moderna.

Il gesto fatale – il biglietto lasciato da Queensberry nel club Albemarle, con la frase *"To Oscar Wilde, posing as a sodomite"* – fu un atto tanto di ignoranza grammaticale quanto di violenza morale. L'errore ortografico, divenuto celebre, simboleggiava la volgarità dell'odio. Wilde, spinto da Douglas e dal suo orgoglio, querelò il marchese per diffamazione, convinto che l'intelligenza e la parola potessero vincere sulla brutalità. Ma la legge non apparteneva più al regno del linguaggio. Durante il processo, la difesa di Queensberry presentò un dossier di prove e testimonianze: lettere d'amore, incontri, ritratti, la poesia di Douglas *"Two Loves"*, pubblicata nel 1892 e contenente l'espressione *"l'amore che non osa pronunciare il suo nome"*. Quel verso, che avrebbe potuto essere un inno alla sensibilità, fu trasformato in un'accusa.

La condanna di Wilde nel 1895 per "gross indecency" segnò un punto di non ritorno. Douglas assistette da lontano al crollo dell'uomo che lo aveva reso celebre, ma non riuscì a sottrarsi all'ambiguità morale della sua posizione. In pubblico si dichiarava fedele a Wilde; in privato, lo accusava di corruzione e di manipolazione. Dopo la scarcerazione, i due si incontrarono brevemente in Francia, ma il loro legame era ormai un campo di rovine. La morte di Wilde nel 1900, in solitudine e miseria, lasciò su Bosie un'ombra che lo accompagnò per il resto della vita. Nella fase successiva, Alfred Douglas tentò di costruire un'immagine alternativa di sé. Pubblicò raccolte poetiche dal tono simbolista e spirituale, tra cui "The City of the Soul" e "Poems", nelle quali cercò di fondere l'estetismo della giovinezza con una visione più ascetica e moralizzante. Tuttavia, la critica letteraria gli riconobbe un talento minore, privo della forza innovativa di Wilde e degli altri autori decadenti. Più che poeta, Douglas si fece polemista: il suo linguaggio, un tempo fiorito e sensuale, si irrigidì in una prosa di difesa, di giustificazione e di risentimento.

La conversione al cattolicesimo, avvenuta nel primo decennio del Novecento, costituì una metamorfosi tanto ideologica quanto psicologica. L'uomo che aveva incarnato l'amore "che non osa pronunciare il suo nome" si trasformò in un moralista militante, impegnato a negare il proprio passato. Il paradosso di Bosie sta proprio qui: nel bisogno di espiare una colpa che non era tale, egli finì per interiorizzare la stessa violenza simbolica che lo aveva distrutto. Nel 1919, la sua traduzione inglese dei Protocolli dei Savi di Sion rivelò la piena adesione a un immaginario reazionario e antisemita che nulla aveva più dell'estetismo originario. Douglas, un tempo figura della trasgressione, divenne così il portavoce di un moralismo paranoico e persecutorio. Il matrimonio con la poetessa Olive Custance, fragile e incline a visioni mistiche, non lo redense. La loro unione fu segnata da crisi continue, da separazioni, da un figlio malato e da difficoltà economiche che Alfred non era preparato ad affrontare. Tra gli anni Venti e Trenta, la sua attività principale consistette nella pubblicazione di memorie e autobiografie autoassolutorie: *Oscar Wilde and Myself* (1914) e *The Autobiography of Lord Alfred Douglas* (1931) sono testi di straordinario interesse psicologico, perché mostrano la progressiva deformazione della memoria. In essi, Wilde è di volta in volta un seduttore demoniaco, un amico tradito, un genio corrotto o un santo degenerato; Bosie assume ogni volta la maschera opposta, nel tentativo disperato di ridisegnare la storia come palcoscenico della propria innocenza. Eppure, anche nella tarda età, Douglas continuò a essere perseguitato dalla figura di Wilde.

Ogni suo gesto, ogni dichiarazione, ogni polemica ne portava l'impronta. Quando, ormai vecchio, si trovò coinvolto in un processo per diffamazione contro Winston Churchill, l'antica hybris aristocratica riemerse in tutta la sua cecità. La condanna a sei mesi di carcere nel 1924 – una punizione ironicamente simile a quella subita da Wilde – gli offrì l'occasione di posizionarsi come martire della libertà di parola, ma la verità è che il mondo non lo ascoltava più. Douglas morì nel 1945, in un'Inghilterra radicalmente mutata. La guerra aveva dissolto il sistema dei valori aristocratici, e la cultura queer, che egli aveva negato, stava iniziando a riscoprire Wilde come figura eroica.

In questo nuovo orizzonte, Bosie appariva come un residuo dell'ipocrisia vittoriana: non più l'amato, ma il traditore; non più il giovane idealizzato, ma il simbolo della colpa interiorizzata. La sua parabola esistenziale è una delle più eloquenti dimostrazioni di come l'omofobia sociale possa trasformarsi in auto-odio e di come l'estetismo, privo di fondamento etico, finisca per collassare nel suo contrario.

Sul piano letterario, l'opera di Douglas rimane marginale ma rivelatrice. La sua poesia testimonia il passaggio dal decadentismo a una religiosità estetizzata, in cui l'idea di bellezza sopravvive come ombra del peccato. I suoi versi, spesso musicali e formalmente eleganti, mancano però di quella tensione visionaria che caratterizza Wilde o Swinburne. In compenso, i testi memorialistici rivelano un interesse quasi patologico per la riscrittura della verità, un impulso autobiografico che anticipa, involontariamente, la moderna ossessione per la narrazione del sé.

In termini storico-culturali, la figura di Bosie assume oggi un valore emblematico: è il paradigma dell'erede decadente incapace di riconciliare la propria identità con le strutture del potere. La sua vita illustra la collisione fra due epoche: l'Ottocento estetico, ancora intriso di idealismo platonico, e il Novecento segnato dal sospetto e dalla disillusione. Nella memoria collettiva, Lord Alfred Douglas non è più il giovane crudele di un tempo, ma un testimone della tragedia dell'identità repressa. La sua esistenza mostra come la bellezza, in assenza di consapevolezza storica, possa diventare una forma di autodistruzione, e come l'odio interiorizzato diventi il più perfido dei lasciti culturali.

Se Oscar Wilde rappresenta la vittoria postuma della parola contro la censura, Bosie rappresenta la sconfitta della parola di fronte alla paura. Il primo seppe morire nella coerenza della propria verità; il secondo visse a lungo nella negazione di ciò che era. Ma proprio per questo, la sua vicenda conserva un valore documentario e umano di enorme portata: essa rivela il prezzo della vergogna e il modo in cui la società costruisce i propri carnefici all'interno delle vittime.

Rileggere oggi Lord Alfred Douglas significa non soltanto restituirgli un posto nella storia letteraria, ma comprendere la dinamica attraverso cui il potere trasforma l'amore in scandalo e la diversità in colpa. Dietro la sua biografia, segnata da contraddizioni e negazioni, si intravede la lunga genealogia dell'omosessualità come questione pubblica, come spazio di scontro tra diritto e desiderio, tra memoria e cancellazione. La bellezza di Bosie, la sua arroganza, la sua caduta: tutto questo appartiene non solo alla cronaca di un'epoca, ma alla psicologia di una civiltà che ancora oggi fatica a perdonare ciò che non comprende.

il prossimo numero
di MESE
uscirà il 25 aprile

L'UOMO NERO